

S. PAOLO APOSTOLO

Saulo di Tarso: Carta d'Identità

«Sono giudeo, nato a Tarso in Cilicia, cittadino di una città che non è senza fama» (At 21,29; cf. At 22,3), situata tra l'Anatolia e la Siria, nell'attuale Turchia centro-meridionale. Allora Tarso era capitale della provincia romana della Cilicia, centro culturale-sociale-politico molto ambizioso e dalle connotazioni religiose in parte orientali e in parte ellenistiche. La sua famiglia è ebrea della tribù di Beniamino (cf. Rom 11,1) e appartiene alla locale colonia della "dispersione d'Israele" (*diàspora*), sempre molto impegnata a fare "proseliti" (convertiti all'ebraismo, osservanti e circoncisi) e "timorati di Dio" (monoteisti e osservanti, ma non circoncisi).

Quando? Agli inizi dell'era cristiana, tra il 7 e il 10 d. C., calcolando che Paolo stesso si dichiarava «vecchio» nel biglietto scritto a Filemone (v. 9) verso il 63 d. C., ed era «un giovane» (At 7,58) quando venne lapidato Stefano, circa 35-36 d. C.

Il nome ebraico Saul (*invocato, chiamato*), come quello del primo re d'Israele (cf. At 13,21), è testimoniato negli Atti fino a 13,9. Poi lascia il posto al nome romano Paolo ("piccolo", "poco"). In realtà, i giudei della diàspora portavano spesso due nomi, giudaico e greco.

Il ruvido mestiere di lavoratore del cuoio per costruire tende o altri oggetti (cf. At 18,3), gli è stato probabilmente trasmesso dal padre. L'apprese tra i 13 o i 15 anni, giusto il detto rabbinico: «Chiunque non insegna a suo figlio un lavoro, gli insegna ad essere ladro» (*Tos. Qidd. 1,11*). Paolo parlerà spesso del suo lavoro manuale, «notte e giorno»: «Vi ricordate, fratelli, l'arduo lavoro e la fatica nostra» (1Tess 2,9; cf. anche 2Tes 3,8; 1Cor 4, 12; 2Cor 11,27). Questo gli permetterà di non gravare sulle sue Chiese per provvedere ai bisogni economici personali e dei collaboratori (cf. At 20,34; 1Tes 2,9; 1Cor 4,12; 9,7-15; 2Cor 12,13-14).

Il ritratto fisico è tracciato nell'apocrifo *Atti di Paolo e di Tecla*, testimonianza della pietà popolare alla fine del II secolo: «Era un uomo di bassa statura, la testa calva e le gambe storte, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte, infatti, aveva le sembianze di un uomo, a volte l'aspetto di un angelo». Risalgono al IV secolo i ritratti iconografici a noi giunti: vi è espressa l'intenzione di rappresentare il filosofo cristiano, dotandolo di barba. Come scrisse s. Agostino: «La barba è segno dei forti, la barba indica i giovani, gli strenui, le persone attive, gli uomini vivaci (*Enar. in Ps. 132*). Per quanto riguarda il suo temperamento, oggi gli psicologi lo classificherebbero come un "passionale", un emotivo attivo secondario, cioè il carattere più completo.

L'ambiente in cui cresce è quello tipicamente urbano. Gesù usa immagini tratte prevalentemente dalla natura, dalla vita di provincia e dal mondo agricolo: il fiore del campo, il seminatore e la semente, il pastore e le pecore, la pesca, la rete, la vigna e i vignaioli, ecc. Paolo preferirà usare paragoni caratteristici di un cittadino della Tarso di allora: lo stadio (cf. 1Cor 9,24-27; Fil 3,4; 2Tim 4,7ss), il teatro (cf. 1Cor 4,9; Rom 1,32), i tribunali, l'edilizia, l'artigianato, il commercio (cf. Ef 1,14; 2Cor 1,22; 2,17; 5,5), la navigazione (cf. 1Tim 1,19), la vita militare (cf. 1Tes 5,8; Ef 6,10ss; Fim 2; 1Cor 9,7; 14,8; 2Cor 2,14; 10,3; Fil 2,25; Col 2,15).

Sposato o celibe? Stando agli Atti e alla Lettere, di risposte certe non se ne possono dare. Negli ambienti rabbinici nei quali era stato educato si citava il detto: «Chi non si cura della procreazione è come uno che sparge sangue» (rabbi Eliezer, 90 d. C. circa). Ma non mancavano i celibi tra gli Esseni e altri rabbi ricordati nel Talmud babilonese e persino nel mondo greco (cf. Epitteto, *Diatr. 3,22*; 69 e 81). Paolo, nei primi anni 50, affermerà di non avvalersi del diritto degli apostoli di mettere a carico della comunità anche la «moglie (donna) cristiana» (1Cor 9,5). Poco prima aveva esortato i Corinti a vivere liberi dal vincolo matrimoniale, come lui stesso era libero (cf. 1Cor 7,8). Perché mai sposato, perché vedovo o perché separato, al fine di meglio dedicarsi alla sua missione di evangelizzatore?

La formazione di Saulo

Alla formazione di Paolo hanno concorso tre fattori che spiegheranno e favoriranno anche tutta la sua opera missionaria. Dal punto di vista religioso, Saulo appartiene alla stretta osservanza giudaica appresa nella diàspora e a Gerusalemme. Lui stesso fornisce i dati certificanti: «Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge... irreprensibile secondo la "giustizia" che si ottiene mediante la legge» (Fil 3,5s). Una originaria appartenenza che rivendicherà con fierezza, quando i giudeo-cristiani di Corinto tentano di minare la sua autorità: «Sono ebrei? Anch'io. Sono israeliti? Anch'io, Sono discendenti di Abramo? Anch'io» (2Cor 11,22; cf. Rom 11,2). Non la rinnegherà mai, anzi ne vanterà i meriti (cf. Rom 9,3-5). Altrettanto fiero Paolo sarà nel rievocare il suo passato di fervente aderente al giudaismo farisaico e rabbinico, al quale era stato introdotto fin dall'adolescenza trascorsa nel centro spirituale di Gerusalemme: «Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi» (At 22,3; cf. anche Gal 1,13s; At 26,5-7).

Sotto il profilo culturale e linguistico, Paolo deve non poco anche all'ambiente greco ellenistico. A Tarso – città dove convivevano razze e religioni diverse – frequenta la scuola elementare giudaica, nella quale però impara a parlare correntemente il greco e soprattutto a leggere la Bibbia in lingua greca, con la quale dimostrerà familiarità.

Sotto il profilo amministrativo-politico, Saulo era *civis romanus*, fatto raro ai suoi tempi (su 60 milioni di abitanti dell'impero di allora, solo 4 erano "cittadini romani"; solo nel 212 Caracalla la estenderà a tutti). Il privilegio della cittadinanza romana gli era stata trasmessa dal padre, che se l'era procurata non si sa per quali meriti. Essa comportava diritti civili e giuridici: pubblico processo quando si era accusati di un crimine; esenzione di pene ignominiose, come la crocifissione, l'esecuzione sommaria e il linciaggio; diritto di essere giudicati soltanto dal tribunale imperiale di Roma, nel caso di processi capitali. Paolo non esiterà ad avvalersene: «Potete voi flagellare un cittadino romano non ancora giudicato?» (At 22,23-29; cf. anche At 16,37-40).

Saulo, il persecutore dei Nazareni

Trasferitosi da adolescente a Gerusalemme, dove già risiedeva una sua sorella sposata e con un figlio (cf. At 23,16), Saulo si mise alla scuola dell'ottimo rabbino Gamaliele il Vecchio (cf. At 22,3), «stimato presso il popolo» (At 5,34), del quale si scriverà che «con la sua morte cessò l'onore della Legge e sparirono la purità e l'astinenza» (*Mishnàh*, *Sot.* 9,15). Con lui Saulo conobbe bene la Legge scritta integrata dalla Legge orale, basata su minuziose e varie applicazioni alla vita quotidiana. Non abbiamo indizi di qualche contatto diretto con Gesù di Nazareth, crocifisso attorno all'anno 30, anche se non si esclude che Saulo fosse a Gerusalemme per la Pasqua di quell'anno. Il suo primo contatto con la persona di Gesù avvenne tramite la testimonianza dei cristiani di Gerusalemme; non però con tutta la comunità, bensì soltanto con il gruppo dei giudeo-ellenisti di Stefano e compagni. Ad un fariseo «zelante» (Fil 3,6) come lui, era insopportabile sentire quegli eretici deviazionisti del movimento pro Gesù «pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio» (At 6,1): un nuovo «cammino» che poneva al centro non più la Legge di Dio, ma la persona di Gesù, crocifisso e risorto, dal quale proveniva anche la remissione dei peccati.

Il passaggio dalla polemica verbale all'azione punitiva (anche nei confronti dei cristiani giudeo-ellenisti di Damasco, Tarso, Antiochia) sarà così descritto da lui stesso: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13s). La sua divenne una persecuzione sempre più furente e devastante: «In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture e a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere» (At 26,11; cf. anche At 8,3; 9,10-21). In preda a fanatismo, arrivava a flagellare e a verberare i cristiani (cf. At 22,4s.; 26,11), infliggendo loro quelle stesse pene che lui stesso subirà dopo la conversione (cf. 2Cor 11,24s). A distanza di anni, proprio perché aveva perseguitato la Chiesa di Dio, si riterrà «l'infimo degli apostoli» (1Cor 15,9).

In questo contesto, Saulo svolge la sua parte nella persecuzione nella quale il diacono Stefano muore martire (cf. At 6,8-7,60). I particolari sono di Luca: «Proruppero in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidarono Stefano mentre pregava e diceva "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato". Detto questo morì. Saulo era fra coloro che approvavano la sua uccisione» (At 7, 59; 8,1). E nella «violenta persecuzione» (At 8,1) che segue «Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione» (At 8,3).

Più che un persecutore, Saulo sembra personificare la persecuzione. Poco dopo lo vediamo impegnato ad estirpare la mala erba cristiana spuntata anche fuori Gerusalemme. Al Sommo Sacerdote i Romani riconoscevano forse una certa giurisdizione anche su tutte le comunità giudaiche fuori dalla Palestina, compreso il diritto di estradizione: «Sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al Sommo Sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne seguaci della dottrina di Cristo che avesse trovati» (At 9,1s) Ma sulla via di Damasco - dove gli ebrei occupavano un intero quartiere - l'attendeva l'agguato di Dio.

La via di Damasco

Ciò che accadde verso mezzogiorno di un giorno imprecisato tra il 33 e il 35 d. C. cambiò radicalmente la vicenda personale di Saulo e determinò una svolta decisiva nella vita della comunità cristiana delle origini. Tanto che, negli *Atti degli Apostoli*, dal primo storico della Chiesa questo stesso avvenimento viene riportato ben tre volte, sia pure con qualche differenza nei particolari.

Il primo racconto (At 9,1-9) è in terza persona, steso com'è dal narratore s. Luca, che espone i fatti seguiti al martirio di Stefano, con dovizia di dettagli; senza però precisare la calvacatura usata e quindi la «caduta da cavallo», così frequente nell'iconografia paolina.

Il secondo racconto (At 22,6-21) è in prima persona, messo com'è sulla bocca dello stesso Paolo, che - tornato a Gerusalemme 20 anni più tardi, al termine dei viaggi apostolici - viene arrestato; prima di essere imprigionato nella fortezza, ottiene dal tribuno romano di parlare in propria difesa alla folla dei giudei che lo vuole morto, perché ha insegnato a non osservare la legge mosaica e ha profanato il tempio.

Il terzo racconto (At 26,12-23) è il più ricco di particolari e ancora in prima persona, da parte di Paolo incarcerato a Cesarea Marittima, in attesa di essere tradotto a Roma. In occasione della visita del re Agrippa e della sorella Berenice, il governatore Festo glielo presenta in pubblica riunione; lo senta pure lui e lo aiuti a stendere la motivazione che deve accompagnare lo strano prigioniero che - come *civis romanus* - si è appellato ad un tribunale della capitale imperiale.

Il secondo genere di testimonianza è quella diretta, a 20 anni e più dell'accaduto, in 3 testi delle sue Lettere (1Cor 15,8-10; Gal 1,15s; Fil 3,3-13; ed anche 1Tim 1,12s). È lo stesso protagonista che ne parla (non si accenna alla via di Damasco) e nessuno meglio di lui può dirci l'esperienza fatta nell'incontro nel quale si è sentito «impugnato», «afferrato», «conquistato da Cristo» (Fil 3,12); una esperienza di conversione dal giudaismo più acceso a Cristo come unico mediatore di salvezza e rivelatore del vero volto di Dio; e nello stesso tempo esperienza di vocazione a testimoniare anche agli esclusi pagani l'evento di Gesù che compie le antiche promesse fatte al popolo di Israele.

L'incontro convertito

Sulla via di Damasco avviene la conversione: Saulo diviene Paolo, un uomo nuovo. Fino ad allora, il persecutore accanito si era imbattuto con gente che viveva in totale riferimento a Gesù di Nazareth, per il quale era disposta a morire, perché ritenuto il Messia Salvatore. A lui però non era ancora stato dato di vedere e udire Cristo di persona, né vivo né redivivo. Sulla via di Damasco, invece, accade ciò che amici e nemici erano ben lontani dal prevedere; una sorta di agguato, poi riconosciuto come tale da Paolo stesso: «Io, che sono stato afferrato da Gesù Cristo» (Fil 3,12). Quando ormai Damasco

è vicina, verso mezzogiorno, il divino irrompe nella storia di un fervente fariseo, investito da una luce abbagliante e dal risuonare di una voce dall'alto; non diversamente dalle manifestazioni di Dio a Mosè, di fronte al rovelto ardente (cf. Es 3) e sul monte Sinai (cf. Es 19). Questo è il tempo è il modo con cui a Paolo accade il **primo incontro con la persona di Cristo**. Esperienza rinnovata 3 anni dopo nell'estasi nel tempio (cf. At 22,17-21) e in un altro rapimento fino al «terzo cielo» (2Cor 12,1-4). Una esperienza che fa di lui un credente e alla quale potrà a ragione e autorevolmente rifarsi ogni volta che gli verrà contestata la sua legittimità di apostolo e il diritto di recare l'annuncio ai pagani da lui liberati dai condizionamenti giudaici: «Non sono forse apostolo? Non ho forse avuto la visione di Gesù, nostro Signore?» (1Cor 9,1s; cf. anche 15,8-10; Gal 1,11-17; Fil 3,7-9). Quando Paolo stesso ne parlerà nelle Lettere, questa esperienza d'incontro con il Risorto sarà ritenuta non soltanto una "visione" (cf. 1Cor 9,1), ma una "illuminazione" (cf. 2Cor 4,6) e soprattutto una "rivelazione" e "vocazione" (cf. Gal 1,15s).

In questa esperienza di conversione a Saulo è data innanzitutto la **conoscenza della vera identità di Gesù**, nello stesso tempo autore e oggetto della "rivelazione": Gesù di Nazareth, morto in croce, ora è vivo; ovunque presente e operante, gli ha parlato, lasciandolo tramortito. La sua è una conoscenza di sé "nuova", tutta da attribuirsi alla **iniziativa gratuita di Dio**. Ora Paolo capisce che Dio l'ha anticipato, Cristo l'ha conquistato, i giorni luminosi e le tenebrose notti della sua esistenza sono tutti grazia. Ora scopre di essere stato scelto fin dal seno materno (cf. Gal 1,15s), non diversamente da Geremia (cf. 1,5) e dallo stesso anonimo «Servo di Dio» (Is 49,1). D'ora in poi, Paolo non si riterrà mai un uomo che si è fatto da sé, bensì un prodigio suscitato dal Risorto che va ricreando la storia: «Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9); «È apparso anche a me come al feto abortito... Sono il più piccolo degli apostoli, io che non sono degno di essere chiamato apostolo... Ma alla grazia di Dio devo quello che sono e la sua grazia a mio riguardo non è stata inefficace. Al contrario, più di tutti loro ho duramente lavorato. Non io però, ma la grazia di Dio che è in me» (1Cor 15,8-10); «Il Vangelo da me predicato non è a misura dell'uomo. Perché neanche a me è stato trasmesso o insegnato da alcun uomo. L'ho invece ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11s). Tutto ciò rappresenta un enorme stravolgimento della sua farisaica fiducia nel valore unico dell'osservanza della Legge antica, che scrivendo ai Romani e ai Galati dichiarerà definitivamente superata. Quanto gli è accaduto non è stato lo sviluppo logico di riflessioni o di lunga ascesi morale, ma il frutto di un imprevedibile intervento della grazia divina. È ciò che lo persuade di essere ormai anch'egli «apostolo», ma «per vocazione» (Rom 1, 1; 1Cor 1, 1) o «per volontà di Dio» (2Cor 1, 1; Ef, 1,1; Col 1, 1). È una **conoscenza che lo trasforma**, perché – riconoscendo in Gesù il vero Cristo Salvatore egli percepisce coscientemente anche la vera identità del proprio io, che si realizza soltanto conformandosi a quella di Cristo. Cristo gli ha aperto gli occhi e i suoi criteri di valutazione sono stati rovesciati: «Per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21); «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui: non come una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quello che deriva dalla fede in Cristo» (Fil 3,7-9). La conversione di Paolo non è soltanto morale (un peccatore che ritrova la via del bene) o religiosa (un ateo che viene alla fede in Dio), ma conversione alla persona di Cristo come chiave di volta del destino umano, incontrando il quale si cambia integralmente tutto il modo di giudicare e di vivere. Il primo incontro di Paolo con Cristo risorto coincide con il **primo incontro con la Chiesa**, la cui caratteristica più qualificante è proprio la misteriosa connessione con Cristo. In tutti e tre i racconti degli Atti, ritroviamo il drammatico e sorprendente dialogo nel quale Gesù afferma di identificarsi con i cristiani: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?... Chi sei, o Signore?...Io sono Gesù che tu perseguiti» (At 9,4s; 22,8; 26,14). Viene già qui rivelato, all'accanito cacciatore di donne e uomini cristiani di Damasco, che chi tocca i cristiani tocca lo stesso Gesù Nazareno: il Risorto rimane in vitale rapporto con la Chiesa, come il Capo e le membra del suo nuovo Corpo. L'aveva già detto Gesù: «Chi accoglie voi accoglie Me, e chi accoglie Me accoglie Colui che Mi ha mandato» (Mt 10,40). Il seguito del racconto conferma che ormai Cristo parla e agisce tramite la Chiesa, che ne prosegue la presenza salvifica. Infatti, alla domanda: «Che devo fare, Signore?», Cristo risponde di recarsi a Damasco. Qui, dopo tre giorni di tramortimento, Anania gli si presenterà come un fratello mandato dallo stesso Gesù che gli è apparso sulla via, per ridargli la vista, per colmarlo di Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani, per rimmettergli i peccati nel lavacro battesimale (cf. At 22,10-16; 9,10-19).

Paolo, chiamato ad andare ai pagani

Con l'eccezionale chiamata alla fede in Cristo, il neoconvertito Paolo riceve anche il mandato missionario, che da persecutore lo rende testimone. Glielo comunica per primo proprio Anania, al quale Cristo l'ha indirizzato: «Alzati, ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6; 22,10). Gli verrà confermata, tre anni dopo, durante l'estasi avuta nel tempio di Gerusalemme (cf. At 22,17-21). Il mandato che gli viene assegnato viene specificato come **missione alle genti pagane**. È il Signore stesso a dirlo ad Anania: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinnanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele» (At 9,15). A sua volta, Anania lo fa sapere a Paolo, «predestinato ... a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca»: «Gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto ed udito» (At 22,14). E nell'estasi: «Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani» (At 22,21). Nella testimonianza che darà davanti ad Agrippa, il suo mandato è già messo in bocca a Cristo stesso sulla via di Damasco, che lo sollecita a non opporre resistenza alcuna al disegno di Dio che lo riguarda: «Duro è per te ricalcitare contro il pungolo... Ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me» (At 26,16-18). Come per gli altri apostoli – e per ogni cristiano, fin dal battesimo – anche per Paolo la **vocazione è dunque inseparabile e contestuale alla missione**: l'agire è connesso all'essere e così la vita ritrova unità. Accade al fariseo Saulo ciò che accadde a Mosè (cf. Es 3,20) e ai profeti (cf. Is 6,8s; Ger 1,4-19). Senza

frapporre indugi, il vigore e lo zelo del fariseo d'ora in avanti saranno posti al servizio dell'annuncio di Cristo, con dedizione totale: «È per me una necessità il farlo. Guai a me, se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

Il lavoro missionario di Paolo

L'attività missionaria, cui Paolo dedicherà i più che 25 anni che gli restano da vivere, contava dei precedenti che in qualche modo gli avevano preparato la strada. Nello stesso ambito pagano, i predicatori stoico-cinici erano soliti uscire dal chiuso delle scuole e contattare la gente sulle piazze, con intenzioni più o meno disinteressate e con alterni successi. Anche nell'ambito giudaico, tramite le sinagoghe, non mancavano coloro che – coscienti dei valori dell'ebraismo, quali il monoteismo e l'eccezionale fede di Abramo – erano animati da uno zelo fin eccessivo, dal quale già aveva messo in guardia Gesù: « Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito » (Mt 23,15). Perfino nell'ambito della Chiesa primitiva, i primi credenti di lingua aramaica avevano suscitato comunità cristiane in Giudea e Galilea (cf. At 8,1; 9,31). I giudei cristiani di lingua greca, dopo il martirio del loro capo Stefano, avevano portato il primo messaggio cristiano in Samaria con la predicazione del diacono Filippo (cf. At 8,5-8) e soprattutto nella Siria: con l'autorevole apporto di Barnaba (cf. At 11,19-24), a Damasco, a Tarso e in particolare ad Antiochia, erano già sorte comunità nelle quali – con la stessa fede in Cristo morto e risorto – convivevano ex giudei e coloro che non si consideravano vincolati al riposo sabbatico, alla circoncisione, all'astinenza da cibi contaminati (i cosiddetti "timorati di Dio"). Non appena gli tornarono le forze, il neoconvertito si mise a predicare nelle sinagoghe: destando generale meraviglia, va proclamando Gesù di Nazareth come Figlio di Dio, cioè il Cristo (cf. At 9,19-22). Poco tempo dopo, si reca nel regno arabico dei Nabatei (forse una zona presso il Mar Morto, dove si sono rifugiate comunità essene, non conformiste, "elleniste"), sempre per annunciare Cristo Salvatore (cf. Gal 1,15-17). Tre anni dopo, torna a Damasco (cf. Gal 1,17), da dove fugge nottetempo, calato dalle mura in un canestro, per sottrarsi ad una congiura che lo voleva morto (cf. At 9,23-25; 2Cor 11,32s). Compie una prima fugace visita a Gerusalemme (cf. At 9,26-29), dove trova Giacomo e Pietro, con il quale si confronta per 15 giorni (cf. Gal 1,18-24). Alla sua predicazione reagiscono i giudei di lingua greca, tanto che i cristiani ritengono meglio condurlo a Cesarea, donde partisse per Tarso. Da Tarso, tre anni dopo, andrà a riprenderlo Barnaba, per introdurlo nella vita della Chiesa di Antiochia, allora terza città dell'impero, con 500.000 abitanti, sede del governatore romano. I due stanno insieme per un anno, incrementando il numero dei convertiti, che proprio lì per la prima volta vengono chiamati "cristiani" (At 11,25s). Torna poi a Gerusalemme e consegna al Tempio il ricavato di una colletta, in segno di unità e continuità con l'ebraismo. Siamo nel 43 d.C. e secondo alcuni è l'anno in cui va posto il "Concilio di Gerusalemme". La principale difficoltà incontrata da Paolo, agli inizi della sua predicazione, sarà sempre il pregiudizio e la diffidenza degli stessi cristiani che l'avevano subito come accanito persecutore, e il rifiuto dei giudei irritati dal suo tradimento della religione dei padri e dal superamento netto delle osservanze richieste dalla Legge.

I tre grandi viaggi di Paolo

«Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani» (At 22,21), si era sentito ripetere dal Signore durante l'estasi nel tempio. La vocazione specifica cui Paolo si ritenne chiamato fu quella di portare il primo annuncio di Cristo Salvatore oltre le frontiere già esistenti (eccetto il caso di Roma, cf. Rom 1,15). Fondando nuove Chiese, intendeva porre – tra i popoli e le province – segni viventi della signoria di Cristo, dalla quale niente e nessuno può considerarsi escluso.

Il primo viaggio (At 13 e 14) durerà circa 4 anni, tra il 45 e il 49 d. C.. È compiuto in compagnia di Barnaba, che resta ancora il vero protagonista; entrambi sono stati scelti e inviati da una manifestazione particolare dello Spirito alla comunità di Antiochia in preghiera (cf. At 13,3). I due missionari percorrono tutta l'isola di Cipro (patria di Barnaba), salpano da Pafos per approdare a Perge, a sud-est dell'Anatolia, dove il collaboratore Marco (forse nipote di Barnaba) li lascia per tornare a Gerusalemme. Forse ritenendosi incapace di sostenere i ritmi frenetici della missione; più probabilmente perché non riusciva ancora ad approvare la decisa svolta di Paolo nel superare la lentezza dei giudeo-cristiani ad abbandonare le prescrizioni antiche. Giungono ad **Antiochia di Pisidia**, in Asia Minore, l'attuale Turchia centro-occidentale. Qui Paolo prende la parola in una riunione di sabato in sinagoga, per pronunciare una sorta di discorso inaugurale e ben accolto, dove si ritrovano tutti i temi della sua predicazione ai giudei: riassunto della storia di Israele, che si è compiuta in Cristo crocifisso e risorto, Colui che libera anche dalla Legge (cf. At 13,16-43). Il sabato seguente però è duramente contestato dai giudei e allora lui annuncia che si rivolgerà ai pagani. Partono per **Iconio**, ma da lì viene costretto a partire per **Listri**. Qui guarisce un paralitico e la folla scambia il maestoso Barnaba per il padre degli dei, Giove, e il più irrequieto Paolo per Mercurio, che degli dei era il portavoce; si vuole offrire in loro onore un sacrificio pagano, cui a stento riescono a sottrarsi (cf. At 14,8-18). Tuttavia, per istigazione di giudei giunti da Antiochia, Paolo viene lapidato. Sempre in compagnia di Barnaba, si rifugia a **Derbe**, poi sono di ritorno a **Listri**, a **Iconio** e ad **Antiochia**; si inoltrano nella Pisidia e raggiungono **Perge in Panfilia**, scendendo poi ad **Attalia**. Da qui fanno vela per **Antiochia di Siria**, donde erano partiti, e riferiscono che, per mezzo loro, Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede. Le medesime cose sono mandati a testimoniare a Gerusalemme, da dove faranno ritorno portando la incoraggiante notizia che il primo Concilio aveva approvato la predicazione ai pagani (cf. At 15,1-35).

Il secondo viaggio (At 15,36-18,22) durerà circa 3 anni, tra il 49 e il 52 d. C.. Sul punto di ripartire, i due apostoli si separano: Paolo si rifiuta di portare con sé Marco, che salpa con Barnaba alla volta di Cipro e altrove (forse anche in Italia settentrionale). Invece Saulo, insieme a Sila, torna in Asia Minore, a vedere come stanno le Chiese fondate nel primo viaggio. Ma, lungo questo secondo itinerario, l'Apostolo delle genti avrà modo di incontrare un altro mondo, quello greco-romano. A **Listri** si aggrega Timoteo, di padre greco e che sarà tanto caro a Paolo. Docili allo Spirito, dopo aver attraversato la **Frigia** ed evangelizzato la **Galazia**, rinunciano ad entrare nella provincia di Asia e della Bitinia, costeggiano la **Misia** e scendono a **Troade**, nel nord-ovest della attuale Turchia. Qui Paolo ha la visione notturna del Macedone che lo supplica: «Passa in Macedonia e aiutaci!». Così Paolo si sente chiamato a mettere piede sul suolo d'Europa (cf. At 16,9s). Quindi si dirigono verso **Samotracia** e **Neapoli**; di qui a **Filippi**, colonia romana ormai città

latina del primo distretto della provincia macedone. Battezzano Lidia, commerciante di porpora incontrata durante una riunione di preghiera lungo il fiume, e ne accettano l'ospitalità. Ma vengono bastonati e incarcerati, in seguito alla denuncia fatta da una schiava indovina (e dei suoi padroni), i cui guadagni la loro predicazione aveva messo in pericolo. Nottetempo, li libera dalle catene un terremoto. Temendo la punizione da parte dei magistrati, il disperato carceriere tenta il suicidio; ma Paolo lo dissuade e lo battezza con tutta la famiglia. Saputo poi che Paolo e Sila sono cittadini romani, le autorità li rimettono in libertà (cf. At 16,11-40). Lì crescerà una bella comunità cristiana, a cui l'Apostolo invierà da un'altra prigione la lettera della gioia e dell'affetto, quella appunto ai Filippesi. Da qui giungono a Tessalonica, dove convertono non pochi Greci. Colti da gelosia, i giudei li denunciano presso le autorità pagane, coinvolgendo pure Giasone, che li aveva ospitati. I missionari sono fatti partire di notte per Berea, centro portuale della Macedonia. Qui si ripete ciò che era accaduto a Tessalonica: conversioni ancor più numerose e ostilità fomentate da fanatici giunti da Tessalonica. Paolo allora viene accompagnato ad Atene, dove attende a lungo la nave che porta Sila e Timoteo. Per quanto devastata dai romani nel 146 a. C., **Atene** era pur sempre la capitale della sapienza, dell'arte e della democrazia, anche senza lo splendore dei secoli V e IV a. C.. Paolo non perde tempo: ogni giorno discute con i pagani in sinagoga e con i passanti sulle piazze. I filosofi, incuriositi, lo invitano sull'Areopago, perché questo ciarlatano si spieghi meglio. È qui che Luca mette in bocca a Paolo il magistrato annuncio di Cristo Risorto ai pensatori politeisti di Atene (cf. At 17,11-33). Lo scarso successo non scoraggia Paolo, che percorre i 50 Km che lo portano a **Corinto**, capitale della provincia romana dell'Acacia, ancora più cosmopolita e corrotta di Atene. Nella numerosa comunità giudaica del luogo, trova ospitalità presso i coniugi cristiani Aquila e Priscilla, provenienti da Roma, da dove nel 49-50 d. C. l'imperatore Claudio aveva allontanato tutti i Giudei. Sono anch'essi fabbricanti di tende e Paolo può lavorare con loro (cf. At 18,1-3). Sopraggiunti Sila e Timoteo, danno inizio alla predicazione, rifiutata dai giudei, ma accolta dal capo della sinagoga Crispo e famiglia; la accolgono pure i pagani ben disposti, tra i quali un certo Tizio Giusto. Un'altra visione lo incoraggia a «non tacere, perché Io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,10). Da qui scrive le due lettere ai Tessalonicesi. Così Paolo si ferma un anno e mezzo, tra l'inverno del 50 e l'estate del 52 d. C.. Verso la fine del soggiorno a Corinto, i giudei riescono ancora a trascinarlo in tribunale, ma il pro-console Gallione lo lascia libero, rifiutandosi di trattare le loro questioni religiose; ne va di mezzo lo stesso capo sinagoga Sostene, addirittura percosso dalla sua gente (cf. At 18,12-17). Quindi, in compagnia di Aquila e Priscilla, s'imbarca per la Siria e giunge di nuovo a **Efeso**, da cui riparte troppo presto per Cesarea. Ha quindi modo di «salutare la Chiesa di **Gerusalemme**» per poi raggiungere **Antiochia**. Ben presto, però, riparte per confermare nella fede «tutti i discepoli della **Galazia** e della **Frigia**» (cf. At 18,18-22).

Il terzo viaggio (At 18,23-21,16) dura 5 anni, dal 52/53 al 57 d. C.. Con i mezzi di allora, l'Apostolo percorrerà 2500/3000 Km, ma l'itinerario non è sicuro. Dapprima riattraversa la **Galazia** e la **Frigia** per «confermare nella fede» (At 18,23) le chiese fondate nel 1° e 2° viaggio. Poi la tappa più importante -2 anni e 3 mesi- fu quella di **Efeso**, capitale della provincia romana di Asia, 300/400mila abitanti, teatro principale di 25.000 posti, crocevia di molte carovaniere; il tempio di Artemide-Diana era considerato una delle 7 meraviglie del mondo (cf. At 19,27) e vi fiorivano magia e superstizione. Infatti, nel timore che le conversioni cristiane danneggiassero il commercio degli idoli, l'orefice Demetrio monterà la sommossa dei fabbricanti e dei mercanti; la calma fu riportata a fatica, e con la consueta motivazione da parte dell'autorità romana, preoccupata soltanto di sedare disordini (cf. At 19,24-41). Ad Efeso Paolo battezza «nel nome del Signore Gesù» e li conferma con l'imposizione delle mani 12 discepoli che avevano ricevuto soltanto il battesimo penitenziale di Giovanni Battista, senza mai aver sentito parlare di Spirito Santo (cf. At 19,1-7). Servendosi della collaborazione di molti compagni (tra i quali Timoteo, Epafra, Erasto, Gaio, Aristarco e Tito), Paolo coordina l'evangelizzazione di «tutti gli abitanti della provincia di Asia» (At 19,10), la parte cioè di cui Efeso era il centro, comprendente le 7 città citate in Ap 1,11. Opera anche guarigioni prodigiose; lo imitano in questo degli esorcisti ambulanti giudei, ma senza esito; anzi, si convertono anche molte persone che avevano esercitato arti magiche (cf. At 19,11-20). Dopo essersi forse recato ancora a **Corinto** nei 3 mesi invernali (per stroncare estremismi giudaizzanti), tornato ad Efeso, Paolo riparte, intenzionato ad attraversare la Macedonia e raggiungere la Grecia. Tre mesi dopo, il solito complotto giudaico lo costringe a tornare ad Antiochia di Siria senza attraversare la Macedonia. Preceduto e accompagnato dai suoi collaboratori, salpa da **Filippi** e in 5 giorni giunge a **Troade**. Durante una prolungata assemblea eucaristica serale, nel primo giorno della settimana che vi trascorse, ridona la vita al ragazzino Eutico, che - vinto dal sonno - era caduto da una finestra situata al 3° piano (cf. At 20,7-12). In seguito, la compagnia di s. Paolo - che aveva fatto vela per Asso, dove aveva imbarcato l'apostolo che vi si era recato a piedi - tocca **Mitilene** e **Samo** e giunge a **Mileto**. Qui Paolo sollecita a raggiungerlo i principali «anziani delle Chiese» da lui fondate. A loro rivolge il terzo dei grandi discorsi ricordati negli Atti (in Atti 13, la sintesi della predicazione ai giudei; in Atti 17, la sintesi di quella ai pagani). Lo si può ritenere il suo testamento pastorale, redatto da s. Luca che era presente: ricorda il suo ministero in Asia (At 20,18-20) e presagisce la sua morte (vv. 22-27); raccomanda vigilanza (vv. 28-30), disinteresse e carità (vv. 33-35). Una testimonianza che destò commozione in tutti e che ci consegna un suo splendido profilo di padre autorevole (cf. At 20,17-38). Siamo nell'anno 58 d. C. e Paolo ha fretta di essere a Gerusalemme per la Pentecoste. Ogni giorno un nuovo porto: Cos, **Rodi**, **Patara**. Su un'altra nave giunge a **Tiro**; la settimana dopo, parte per **Tolemaide**, il giorno dopo per Cesarea. Tutti lo sconsigliano di salire a Gerusalemme, perfino un profeta di nome Agabo giunto dalla Giudea. Ma Paolo si mostra irremovibile: «Io sono pronto non soltanto ad essere legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore». «Smettemmo di insistere: sia fatta la volontà del Signore!» (cf. At 21,13s). A **Gerusalemme** viene accolto e ospitato da Mnason di Cipro, discepolo della prima ora; fa visita a Giacomo e agli anziani, consegna il ricavato di una nuova colletta; Giacomo gli consiglia di recarsi al tempio, per assolvere a un voto e per tranquillizzare i tradizionalisti. È qui che viene riconosciuto dai giudei della provincia di Asia; questi sollevano un violento tumulto nei suoi confronti, per sedare il quale interviene dalla torre Antonia il tribuno romano, che non trova di meglio che incarcerarlo nella

fortezza. Prima però gli concede di difendersi dalla folla inferocita con un discorso in ebraico; e viene a sapere che questo prigioniero è cittadino romano (cf. At 21,15-22,29). È ormai cominciata la "passio Pauli" (At 21-28), che con quella di Gesù avrà più di una somiglianza.

Testimone prigioniero

La Parola non si lascia incatenare (cf. 2Tim 2,9), neppure quando Paolo è costretto all'inattività del carcere. Parlano per lui le catene portate per la causa di Cristo, come scriverà ai Filippesi: «Voglio farvi conoscere, fratelli, che quanto mi è capitato ha contribuito piuttosto al progresso del Vangelo. È diventato così notorio a quelli del palazzo del governatore e a tutti gli altri che io sono prigioniero per Cristo» (Fil 1,12s). Il giorno dopo l'arresto, il tribuno – per saperne di più sul suo conto – porta Paolo in sinedrio. Con un abile intervento, Paolo semina divisione tra i sadducei e farisei a proposito della risurrezione. Ricondotto in fortezza, il nipote lo avvisa che 40 giudei hanno giurato di ucciderlo. Informato anch'egli del complotto, il tribuno Claudio Lisa pensa bene di inviarlo – sotto scorta e di notte – a Felice, governatore in Cesarea (cf. At 22,30-23,35). Passano 5 giorni e Felice ritiene di mettere a confronto il prigioniero con il sommo sacerdote Anania, arrivato da Gerusalemme con alcuni anziani e l'avvocato Tertullo. Efficace come sempre l'autodifesa, cui però non segue la scarcerazione. Insieme alla moglie giudea Drusilla, Felice si procura una serie d'incontri privati, ma senza esiti rilevanti. Anzi, per due anni trattiene il prigioniero in una sorta di libertà vigilata: non voleva inimicarsi le autorità religiose di Gerusalemme e sperava di ricevere denaro dagli amici di Paolo (cf. At 24,1-27). A Felice succede il governatore Festo, che riserva a Paolo analogo trattamento del predecessore. Si reca a Gerusalemme per conoscere le accuse sollevate dal sinedrio, che desidererebbe si riconducesse il prigioniero in città, per poterlo eliminare durante il trasporto. Indica una assemblea a Cesarea, ove Paolo può difendersi e – al fine di non subire processo a Gerusalemme – appellarsi al tribunale di Cesare, in quel tempo Nerone. Convoca una pubblica udienza alla presenza dell'incuriosito re Agrippa, passato a salutarlo. Paolo coglie l'occasione di narrare ancora tutta la sua vicenda e anche Agrippa ammette di non trovare capi d'accusa che meritino pena di morte o catene (cf. At 25-26). Non resta che tradurre il prigioniero a Roma, visto che si è appellato a Cesare.

Il viaggio di trasferimento in Italia - 2500 Km in linea d'aria, avvenuto dal settembre del 59/60 ai primi mesi dell'inverno successivo - fu alquanto avventuroso ed è descritto con tanti particolari marineschi in Atti 27 e 28. Il drappello di prigionieri di cui Paolo fa parte è comandato dal centurione Giulio della coorte Augusta. I venti contrari e il sopraggiungere dell'inverno rallentano la navigazione. Un terribile uragano scuote per 3 giorni la nave, che va alla deriva: il carico è buttato in acqua, per 14 giorni non c'è tempo neppure per mangiare; la nave si arena sulla riva dell'isola di Malta e tutti i 276 imbarcati – chi a nuoto, chi su tavole – riescono a mettersi in salvo. Anche in tali tragiche circostanze, Paolo era intervenuto autorevolmente almeno 5 volte, con esortazioni incoraggianti e avvalorate da una visione, con consigli di tecnica marinara, con la preghiera di "ringraziamento" (l'Eucaristia?) prima di rifocillarsi; sempre guidato dalla preoccupazione di salvare la vita di marinai e prigionieri (cf. At 27,9-44). Accolti dagli indigeni "con rara umanità", Paolo viene morso da una vipera aizzata dal fuoco acceso per asciugarsi dalla pioggia. Non producendosi gonfiore alcuno, gli indigeni lo scambiano per un dio. Publio, il "primo" dell'isola, ospita tutti per tre giorni; Paolo guarisce suo padre ed altri malati; ne beneficiano tutti i naufraghi, colmati di onori. Dopo tre mesi, ripartono riforniti di tutto il necessario per proseguire il viaggio (cf. At 28,1-11). Approdano a Siracusa e poi a Reggio, quindi a Pozzuoli, allora città di ben 65.000 abitanti e porto di Roma; alcuni fratelli li trattengono per una settimana. Dopo di che, probabilmente servendosi della via Appia, si avvicinano a Roma, città con abbondanza di dei, tutti i simulacri dei quali Augusto aveva collocato in un solo tempio, il Pantheon, e che allora contava circa 1 milione di abitanti, con circa 50.000 ebrei e 13 sinagoghe. Gli vengono incontro dei fratelli che già lo conoscevano, se non altro per aver loro scritto la più importante delle sue lettere tra il 55 e il 58, stando a Corinto. Si sta realizzando il suo progetto di confrontarsi anche con i cristiani della capitale dell'impero, «perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo» (Rom 1,8). Nella lettera aveva promesso: «Per quanto sta in me, sono pronto a predicare il vangelo anche a voi di Roma» (Rom 1,15). Anche la visione avuta a Gerusalemme l'aveva incoraggiato: «Tu devi rendermi testimonianza anche a Roma» (At 23,11). Siamo attorno al marzo del 61 e il prigioniero Paolo è tenuto in "custodia libera", una blanda cattività che gli consentiva di abitare in una casa, vigilata da un pretoriano, e di svolgere di fatto l'attività di un uomo libero (cf. At 28,12-16). Son passati appena 3 giorni dall'arrivo in città e già Paolo convoca alcuni notabili giudei, per raccontare la sua vicenda e precisare loro che «è a causa della speranza d'Israele che io sono legato a questa catena» (At 28,20). Molti di più convergono dove alloggia, in un altro giorno, interamente occupato da Paolo alla sua difesa e a proporre loro la conversione a Cristo. Alcuni aderiscono, altri dal "cuore indurito" se ne vanno in discordia tra loro. Perciò Paolo, anche stavolta purtroppo, è quanto mai risoluto a rivolgere la salvezza di Dio ai pagani (cf. At 28,17-29). Così si conclude la narrazione di Luca: «Paolo trascorre due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando loro le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30).

Fino al martirio

Da altre fonti sappiamo che, al termine dei 2 anni di "custodia libera", Paolo venne assolto e addirittura prosciolto. Nessuno, infatti, si era presentato a confermare le accuse (da farsi entro 9 mesi per i prigionieri italici, entro 18 mesi se provenienti d'oltre mare). Da Roma avrebbe scritto le lettere ai Colossesi, agli Efesini e ai Filippesi – dette le lettere della cattività –, la 2ª a Timoteo e il biglietto a Filemone. Liberato che fu, poté forse realizzare il suo desiderio di spingersi in Spagna, estremo confine dell'occidente (cf. Rom 15,22-24). La missione rimase senza frutto ed egli pensò di ritornare ad Efeso e in Macedonia. È certo che nel 66/67 è di nuovo a Roma e stavolta costretto in "custodia pubblica", forma di prigionia dura, insieme anche ai delinquenti peggiori, all'interno di un pretorio romano (cf. Fil 7.13.22). L'arresto è forse avvenuto a Troade e all'improvviso, se in seguito pregherà il prediletto Timoteo di recuperargli

mantello di viaggio, pergamene e libri, rimasti nella casa di un certo Carpo (cf. 2Tim 4,13). Ormai le forze gli vengono a mancare, non sa nascondere la delusione perché nella prima udienza è stato lasciato solo a difendersi. Soltanto il fedelissimo Luca gli è rimasto accanto, mentre gli avversari sono tornati in forza, tanto che si trova ancora in catene. E a Timoteo fa qualche nome: «Alessandro, il ramaio, mi ha arrecato molto male. Il Signore gli renderà conto secondo le sue opere. Anche tu guardati da costui, perché ha molto avversato le nostre parole» (2Tim 4,14s). La Lettera ai Corinti di papa Clemente Romano (96 d. C.), con numerose altre fonti posteriori, ci testimoniano che l'Apostolo delle genti – alla fine degli anni 60 (verso il 68), sotto Nerone – subisce il martirio per decapitazione: quella di un "civis romanus" doveva essere eseguita fuori città e quella di Paolo avviene sulla via Ostiense a 3 miglia dalle mura, presso le Acque Salvie, dove oggi sorge l'Abbazia delle Tre Fontane. Così leggiamo: «Per la gelosia e la discordia, Paolo fu obbligato a mostrarci come si consegue il premio della pazienza... Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, e dopo esser giunto fino agli estremi confini dell'Occidente, sostenne il martirio davanti ai governatori; così partì da questo mondo e raggiunse il luogo santo, divenuto con ciò il più grande modello di perseveranza» (*Ai Corinti*, 5). All'indomito testimone di Cristo la morte non era giunta inaspettata, come aveva confidato ancora a Timoteo: «Quanto a me, il mio sangue sta per essere versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2Tim 4,4s); «Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). Gli restava soltanto un dubbio: che il suo lavoro missionario fosse ancora di qualche utilità per sostenere la fede delle comunità cristiane che aveva disseminato in tutte le regioni del mondo allora conosciute (cf. Fil 1,21-26), esclusa Alessandria d'Egitto. Dopo la decapitazione alle Acque Salvie, Paolo venne sepolto sempre sulla via Ostiense, secondo la tradizione nella tomba della Matrona Lucilla. Durante la persecuzione di Valeriano (257-258) il corpo venne traslato, insieme a quello di Pietro, nelle catacombe di s. Sebastiano, lungo la via Appia Antica. Nel IV secolo, ottenuta da Costantino la libertà religiosa e sotto papa Silvestro, le spoglie di Pietro tornarono in Vaticano, mentre quelle di Paolo vennero rideposte nell'antico cimitero sulla via Ostiense. Nel 320 Costantino costruì le due prime basiliche apostoliche sui sepolcri di Pietro e di Paolo, in modo che le reliquie dei co-fondatori della Chiesa restassero il fulcro dei riti e della devozione; vennero consacrate entrambe il 18 novembre del 324 (della chiesa edificata sulla tomba di s. Paolo non è rimasto nulla). Nel 390 gli imperatori Teodosio, Valentiniano II e Graziano chiesero di ampliare la basilica, che venne significativamente ricostruita sul modello e più grande della basilica costantiniana di s. Pietro. Ai tempi di Valentiniano II (386) avvenne il posizionamento del sarcofago, contenitore di reliquie, il contatto con le quali era possibile attraverso una feritoia di 10 centimetri (serviva a "mettere in comunicazione con l'altare" ed a introdurre "brandea", pezzi di tessuto che divenivano reliquie a loro volta). La sontuosa basilica costantiniana fu completata da Teodosio, da Onorio I e dalla sorella Galla Placidia. Leone Magno ne ricostruì la navata destra, crollata nel terremoto del 433. L'edificio subirà l'incursione dei longobardi, dei saraceni e nel 1500 dei lanzichenecci. Verrà fedelmente ricostruita nel 1854, dopo che il furioso incendio del 15/16 luglio 1823 l'aveva disintegrata. In tutti questi secoli, su due lastre di marmo risalenti al IV secolo, - in piano, sotto l'altare papale, a circa 40 centimetri dal sarcofago - i pellegrini hanno potuto leggere l'inequivocabile scritta: PAULO APOSTOLO MART(yri). I pellegrini, cattolici e non, dell'Anno Santo 2000 chiesero agli archeologi di indagare per meglio poter venerare le reliquie del formidabile annunciatore di Cristo. Gli scavi del 2002 e 2003 porteranno al sarcofago a forma di tetto risalente al 390. Circa 2500 pellegrini ogni giorno varcano oggi la soglia di S. Paolo fuori le mura, per rinnovare la memoria di Paolo. Gli archeologi che proseguono l'esplorazione del sottosuolo vanno scoprendo – sotto e nei dintorni del sepolcro di Paolo – una necropoli pagana, come attorno alla tomba di Pietro sulla collina del Vaticano.

ANNUNCIO PAOLINO: IL MISTERO RIVELATO

Sulla scorta del racconto degli Atti e degli insegnamenti dati nelle sue Lettere, e da quanto l'apostolo ha compiuto, scritto e detto, ci è possibile enucleare la struttura portante del messaggio che Paolo è andato annunciando. Con Paolo si possono registrare i primi passi della teologia, cioè quel "discorso sul divino" che la ragione – illuminata dalla fede – va facendo per comprendere organicamente e trasmettere fedelmente la verità rivelata. Paolo non è stato certo un teologo di professione, intento ad elaborare con rigore critico un sistema del sapere cristiano. Anzi, l'uso improvvido di qualche sua folgorante intuizione ed espressione, magari un po' oscura e isolata dall'intero contesto della sua visione cristiana, è stato fin dai primi tempi all'origine di fraintendimenti non piccoli, come già osservava Pietro: «Nelle lettere che il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data, ... ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (2Pt 3,15s). La sua primaria preoccupazione resta sempre la cura delle Chiese da lui fondate, spesso rispondendo da lontano a problemi sorti in sua assenza. Tuttavia, sia pure da teologo occasionale, Paolo affronta e svolge temi, usa e precisa termini, con una profondità e capacità di sintesi fino allora sconosciute. I temi principali da lui affrontati sono:

- il posto assegnato a Cristo (Cristo al centro del mistero)
- la novità del credente (l'uomo nuovo)
- la natura sacramentale della Chiesa (Mistero della Chiesa Corpo e Sposa del Risorto)

Cristo al centro del mistero

Paolo, «l'infimo tra tutti i santi», è più che mai convinto di essere «diventato ministro per il dono della grazia di Dio», perché fosse manifestato anche a tutti i pagani un eterno «mistero, non manifestato agli uomini delle precedenti generazioni», ma che «al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito» (Ef 3,3-11; cf. Col 1,26s). È un "proposito", un "progetto" che si va realizzando dagli inizi della storia della salvezza, è stato «attuato in Cristo nostro Signore» (Ef 3,11; Rm 8,28s; 2Tim 1,9; 1Cor 2,6-16), prosegue nella vita della Chiesa e si manifesterà pienamente alla fine dei tempi. Nel suo epistolario, il nome menzionato più spesso dopo quello di Dio (più di 500 volte) è quello di Cristo (380 volte). È chiarissimo in lui che il valore fondante e insostituibile è la fede in Cristo: «L'uomo non è giustificato dalle opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2, 16; cf. Rom 3,28.34). Ed è proprio questa anche la sua esperienza personale: «Questa vita che io vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Paolo sa che gli «è stata concessa la grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (Ef 3,8), nella «larghezza, lunghezza, altezza e profondità» (Ef 3,18) del suo mistero: il vero Adamo, in grazia del quale su tutti gli uomini è stata riversata in abbondanza la vita nuova (cf. Rom 5,12-20). Nell'unico piano di salvezza (cf. Ef 1,9-12) concepito fin dall'eternità dalla sapienza amorevole del Padre, Cristo Gesù – morto e risorto – detiene l'assoluto primato e la centralità. La sua è una singolarità incomparabile: Egli è il principio unificante e vivificante (cf. Col 1,17s), dal quale scaturisce ogni realtà creata; con Lui il tempo raggiunge la sua pienezza (cf. Gal 4,4); «in Lui tutte le promesse di Dio sono diventate sì» (cf. 2Cor 1,19s) e «in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,8); Gesù glorioso ha ricevuto il nome che «sta sopra tutti i nomi» (Fil 2,9) e tutto in Lui sarà ricapitolato alla fine dei tempi (cf. Ef 1,10). Lo stesso Gesù - «nato da una donna» (Gal 4,4), morto in croce e risorto il terzo giorno – **preesiste dall'eternità**: precede l'opera della creazione e partecipa all'azione divina che trae dal nulla ogni creatura, terrestre e cosmica; di esse è l'unico Signore, «in tutto il primeggiante» (Col 1,18). L'universo intero e tutta la vicenda degli uomini trovano in Lui origine, modello e scopo del loro esistere; da Lui dipende il loro permanere nell'esistenza. Egli è «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) e - nell'ordine della creazione - «in Lui sono state create tutte le cose» (Col 1,16), «tutte sussistono in Lui» (Col 1,17; cf. 1Cor 8,6) e «in Lui piacque a Dio di far abitare ogni pienezza» (Col 1,19). E - nell'ordine della redenzione e della grazia - in Lui ogni realtà è stata riconciliata al Padre (cf. Col 1,20), per opera sua «abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati» (Col 1,14; cf. anche Gal 3,13; Rom 5,6-11; ecc.).

Il Cristo crocifisso e il Cristo Signore

Paolo non indugia a descrivere i misteri della vita nascosta a Nazareth, né quelli della predicazione e dei segni miracolosi della vita pubblica; concentra il messaggio cristiano sul **Signore pasquale**, Gesù Crocifisso e Risorto, le due facce dell'identica medaglia: «Egli è morto per i nostri peccati, è risorto per la nostra giustificazione» (Rom 4,25). Croce e risurrezione rappresentano il punto più illuminante la logica seguita da tutta la vita dell'unico Gesù: annientamento del Dio glorioso, che si fa uomo obbediente fino alla morte, e esaltazione del "Signore" al di sopra di ogni realtà creata (cf. Fil 2,6-11). Al cristiano il compito di corrispondere a questo evento salvifico: «L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2Cor 5,14s). Si direbbe, anzi, che attribuisca una certa prevalenza al mistero di **Gesù morto in croce**, rivelazione dell'amore del Padre, confermato dalla risurrezione. Il mistero della croce, infatti, **condensa tutto il sapere di Paolo su Cristo**: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1Cor 2,2). Numerose sono le espressioni che evidenziano il valore salvifico della croce: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture» (1Cor 15,3) e «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato a nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2Cor 5,21), «riconciliati con lui per mezzo della morte del Figlio suo» (Rom 5,10). Ma Paolo, con dolore, constaterà che «molti... si comportano come nemici della croce» (Fil 3,18). Ed è **mistero che non va taciuto**. Scrivendo ai Corinti, Paolo se la prende sia con quanti cercano di attenuare lo scandalo della croce, per conciliare la gratuità della salvezza con la necessità delle opere; sia con quanti sorvolano sulla crocifissione, inaccettabile dalla concezione giudaica e pagana della divinità, per porre l'accento sulla risurrezione. Nell'annuncio paolino e nella sapienza cristiana, invece, morte e risurrezione devono restare scandalosamente

inseparabili, «per non rendere vana la croce di Cristo» (1Cor 1,17): «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1, 22-25; cf. Gal 5, 11; 2Cor 12,10; 13,4). La croce dalla quale Cristo non scende è, infatti, la **più chiara forma di rivelazione dell'amore del Dio cristiano**, prima ancora che strumento doloroso di redenzione. È questa «morte del Signore» che viene annunciata ogni volta che nella celebrazione eucaristica si mangia il Corpo dato e si beve il calice del Sangue della nuova alleanza (cf. 1Cor 11,23-28). «Dio dimostra il suo amore per noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rom 5,8). Per l'efficacia della predicazione della croce, l'apostolo può portare la testimonianza personale. Agli «stolti Galati», «agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo Crocifisso» (Gal 3,1) e che sono tornati alla maledizione della legge, così che per loro «Cristo è morto invano» (Gal 2,21), dirà: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20); «Quanto a me, invece, non vi sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14).

Il Cristo risorto e il suo ritorno glorioso

Ovviamente, l'annuncio paolino di **Cristo Risorto** non è per nulla messo in ombra, in posizione marginale. Al re Agrippa, il procuratore Festo riassume il motivo per cui il suo singolare prigioniero ha destato il tumulto nel tempio unicamente nella questione «riguardante un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita» (At 25,19). Paolo presenta la risurrezione di Cristo come una **verità sperimentata nella tradizione apostolica** (alla quale egli stesso attinge) e documentata da innumerevoli testimonianze da lui puntigliosamente elencate (cf. 1Cor 15,3-8). È l'avvenimento che qualifica la nuova religione cristiana, che Paolo non può tacere, anche sopportando il ridicolo da parte di rappresentanti della sapienza pagana (cf. At 17,31s). Paolo annuncia Gesù come «il primogenito dei risorti» (Col 1, 18), come l'unico che ha sconfitto definitivamente la morte: «Cristo risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più poteri su di lui» (Rom 6,9). Quella di Cristo è anche la **vittoria di tutta la famiglia umana** sulla sua «ultima nemica», la morte (cf. 1Cor 15,26). E, con la consueta incisività, ricorda che senza Cristo crocifisso e veramente risorto, l'intera esistenza umana e cristiana non riuscirebbe a scampare dalla colpa e dalla morte: «Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19). Ne deriverà che – essendo Gesù di Nazareth, morto e risorto, il cuore e il centro, la chiave di volta, del disegno del Padre – non c'è angolo di realtà che non abbia rapporto con Lui. Ovunque si trovi, poco o tanto che sia, tutto ciò che è vero – giusto – bello da Lui proviene e di Lui è partecipe. Soltanto in connessione con Lui, ogni realtà può essere ultimamente conosciuta e se ne può misurare il valore. Senza di Lui – a tutti necessario e sufficiente – non c'è che l'assurdità della insignificanza e il venir meno di tutte le speranze. Del **ritorno di Cristo, giudice e Signore**, Paolo parla già nelle due lettere ai Tessalonicesi, le prime da lui scritte, da Corinto nell'inverno del 50-51 (cf. 1Tes 4, 13-5, 11; 2Tes 2,1-12). E lo fa **nei termini e con le immagini della tradizione apocalittica giudaica** e del cristianesimo primitivo (ladro, voce, tromba, angeli, nubi, fuoco), insistendo per un verso sulla imminenza imprevedibile di questa venuta, al punto da dare l'impressione che egli e i lettori la vedranno nella loro vita (cf. 1Tes 4,17) e quindi richiedendo più che mai la massima vigilanza nella perseveranza e sobrietà (cf. 1Tes 5,1-11,25; Ef 5,15-20); per altro verso (cf. 2Tes 2,1-12), calmando i suoi fedeli agitati da tale prospettiva, confusi da discorsi e scritti allarmanti, tentati di «vivere disordinatamente e senza far nulla» (2Tes 3,12s). Tra i segni riconoscibili che precederanno il ritorno del Signore, alla fine dei tempi, parla della apostasia di coloro che si lasciano distogliere dall'amore alla verità della fede (cf. 1Tim 4,1; 2Tim 3,1; 4,3s, ecc). Sarà provocata da un personaggio che porta tre nomi e si presenta come il grande nemico di Dio: è «l'uomo dell'empietà», «il figlio della perdizione», «l'avversario» (chiamato «**Anticristo**» in Gv 2,18; 4,3; 2Gv 7). Esso è lo strumento di satana, che già tanto opera nel «mistero dell'iniquità» (2Tes 2,7), il male; e, quanto all'ostacolo «che impedisce adesso la sua manifestazione» (2Tes 2,6), è incerto se sia l'impero romano o la predicazione del vangelo. Cristo risorto «**verrà a giudicare i vivi e i morti**» (2Tim 4,1), ritornerà «un giorno a giudicare la terra con giustizia» (At 17,31), dice Paolo agli Ateniesi. Ed ai Romani e Corinti, che si giudicano tra fratelli, chiede di rimettersi tutti al giudizio finale, nel quale «ciascuno renderà conto a Dio di se stesso» (Rom 14,12; cf. 2Cor 5, 10; 1Cor 4,5; Rom 2,16), a secondo di come avrà costruito sul «fondamento ...che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1Cor 3,11). Colui che ritornerà alla fine dei tempi è il «**Cristo Signore**». « Per questo Cristo è ritornato alla vita, per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rom 14,9). Ascendendo al cielo e sedendo alla destra del Padre, anche l'umanità di Gesù partecipa della potenza e signoria di Dio. La signoria di Cristo è «al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione», perché il Padre «tutto ha sottomesso ai suoi piedi» (Ef 1,21s; cf. Fil 3,21), «per riempire tutte le cose» (Ef 4,10). Cristo è il Signore del cosmo e della storia, che in Lui trovano compimento, «ricapitolazione»: così che sia definitivamente «Cristo tutto in tutti» (Col 3,11), perché «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28); tramite Cristo, «colui che detiene il primato su tutte le cose» (Col 1,18) e nel quale abita «ogni pienezza» (Col 1, 19; cf. Ef 2,23). Così sarà realizzato «nella pienezza dei tempi, il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose» (Ef 1,10). Ogni altro valore è «ombra delle cose che verranno, ma la realtà è Cristo» (Col 2,17), il corpo del Risorto è la realtà essenziale e definitiva, il germe del nuovo universo.

L'uomo nuovo

Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). L'avvenimento di Cristo, Nuovo Adamo, morto e risorto, attua la ri-creazione dell'uomo, che già era stato creato in Cristo e poi era stato coinvolto nella caduta del vecchio Adamo. Con Cristo e il suo Spirito, l'uomo antico (discendente del vecchio Adamo) che è «terrestre», provenendo dalla terra, lascia il posto ad una «nuova umanità» (Ef 2,15), che è «spirituale», perché viene dal cielo ed è capace di partecipare alla stessa vita trinitaria di Dio (cf. Rom 5,12-21; 1Cor

15,45-50). «Ciò che conta è l'essere nuova creatura» (Gal 6,15). Nella concezione che Paolo ha della creatura umana **prima di Cristo** e a prescindere da esso (cf. Rom 1,16-3,20), la *carne* (*sarx*) assume un significato negativo: sta ad indicare l'uomo in quanto debole e incline al male; è l'area del male che si annida nelle coscienze, è la sorgente oscura e deleteria che insidia irrimediabilmente il bene, come la zizzania soffoca il buon grano (cf. Mt 13,24-30); il **peccato** (*hamartía*) è quasi sempre inteso come il male compiuto da noi, che incrementa la "carne" e si manifesta nelle azioni inique, fino a quelle dettate dalla ragione impazzita e contro natura. Per questo, i pagani ed ebrei sono in balia di se stessi e delle loro infamie (cf. Rom 1,24,26,28; Gal 5,9-21; Ef 4,17); la **Legge** (*nómos*) è da osservare in quanto dono di Dio; essa segnala il peccato alla coscienza dell'uomo, quando dei doni di Dio fa un uso perverso; l'uomo, infatti, presume di potersi salvare soltanto in forza delle opere compiute obbedendo alla Legge, senza intervento alcuno della grazia dall'alto. **Con Cristo** si compie il tempo dell'attesa di vera redenzione, con Lui il Padre manifesta ed attua il suo disegno di misericordia per tutti, pagani o israeliti che siano (cf. Rom 3,21-8,39). La **grazia** (*cháris*) è l'amore di Dio, «che si fa trovare anche da quelli che non lo cercano» (Rom 10,20). «Quando ancora eravamo peccatori» (Rom 5,6; cf. 1Tim 1,15s), Cristo riscatta l'uomo con il suo sangue, liberandolo dal peccato (1Cor 1,30; Col 1,14; Ef 1,7) e dalla schiavitù della Legge (cf. Gal 3,13; 4,5). La **fede** (*pístis*) rappresenta la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio, accogliendo la salvezza offerta: «L'uomo non è giustificato dalle opere della Legge, ma soltanto per la fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16; cf. Rom 3,22-26); «Prima che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi a chiave nella prigione della Legge» (Gal 3,23). Lo **Spirito** (*pnéuma*), infuso nel cuore di chi ha accolto con fede la grazia divina, è lo stesso respiro, la stessa vita di Dio: «Lo Spirito di Dio abita in noi,... risiede in noi» (Rom 8,9,11). Ma in Paolo, lo Spirito non è più soltanto lo "Spirito di Dio", "l'alito di vita" (Gn 2,7) del Primo Testamento, che crea il mondo e fa dell'uomo la sua immagine e somiglianza (cf. Gn 1,2; 41,38; Es 31,3; 1Cor 2,11s; ecc.), lo "Spirito santo" genericamente inteso (cf. Is 63,10,11; Sal 51,13). Questo è già presente negli scritti del Giudaismo, del rabinismo o dei manoscritti di Qumràn. Invece lo "Spirito di Cristo" (Rom 8,1), lo "Spirito del Figlio" (Gal 4,6), lo "Spirito di Gesù Cristo" (Fil 1,19) è lo "**Spirito vivificante**" (1Cor 15,45) del Crocifisso Risorto, che ci rende non soltanto "immagine", ma "figli" di Dio. Lo Spirito di Cristo non è dunque soltanto il Maestro interiore, una garanzia delle promesse fatte, ma costituisce il fermento che trasforma il "vecchio uomo" in figlio di Dio: «Tutti coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio... Avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!...Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi» (Rom 8,14-16; cf. Gal 4,4-7; Tito 3, 5-7). Determinante rilievo assume lo Spirito del Padre e del Figlio, effuso a Pentecoste, in quell'esplicito rapporto con Dio che è la preghiera del cristiano. Senza di Esso, non ci sarebbe vera **preghiera**: «Nessuno può dire "Gesù è Signore", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Lo Spirito supplisce alle nostre carenze e offre al Padre l'adorazione a Lui dovuta, insieme alle nostre aspirazioni più profonde: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare; ma lo Spirito stesso intercede per noi con insistenza, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rom 8,26s). La **giustificazione** (*dikaíosyne*) è il frutto di tutta la vicenda redentiva: dalla universale e irrimediabile condizione di ignoranza e corruzione in cui versava l'umanità decaduta, la grazia di Dio misericordioso – con l'effusione dello Spirito di Cristo morto e risorto – ci ha resi giusti, "creatura nuova". In una misura che va oltre ogni attesa: «Laddove il peccato è abbondato, ha sovrabbondato la grazia» (Rom 5,20). Dunque la giustificazione non è soltanto **liberazione dal peccato** e dalla morte o possibilità di un miglioramento morale. Con il perdono ci viene data una nuova appartenenza, diventiamo di un altro "Kúrios", del Signore Gesù. Essa è una **rinascita di tutto l'essere**, una **santificazione** che conferisce all'uomo un nuovo statuto interiore, da cui le opere giuste fluiranno come frutto della salvezza ricevuta: «Secondo la verità che è in Gesù, dovete deporre l'uomo vecchio... Dovete rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 21-24; cf. Col 3,9). Tale rinascita, conseguente alla fede di chi si lascia abbracciare dalla misericordia divina, è accompagnata e visibilmente espressa dal rito efficace del **battesimo**: «Tutti voi, infatti, siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,26s). L'immersione nell'acqua del fonte seppellisce il peccatore nella morte di Cristo (cf. Col 2,12), da dove esce mediante la risurrezione con Lui (cf. Rom 6,2-5). È così divenuto creatura nuova e purificata (cf. Ef 5,26; 1Cor 6,11) «nel lavacro di rigenerazione» (Tito 3,5) e da Cristo illuminata (cf. Ef 4,14). La "**crisificazione**" potrebbe essere il termine più appropriato e comprensivo di quanto la giustificazione dona all'uomo nuovo, purificato e santificato dalla fede e dal battesimo. La concezione che Paolo ha dell'uomo nuovo è caratterizzata da una componente "mistica", in quanto comporta una mutua compenetrazione tra Cristo e il cristiano, una intima immedesimazione di noi con Cristo e di Cristo con noi. È tipico soprattutto di Paolo affermare che i cristiani sono "in Cristo Gesù" (Rom 6,3,4,5-11; 8,1,2,39; 12,5; 16,3,7,10; 1Cor 1,2,3 ecc). Altre volte egli inverte i termini e scrive che "Cristo è in voi/noi" (Rom 8,10; 2Cor 13,5) o "in me" (Gal 3,20). Fino a qualificare le nostre sofferenze come "sofferenze di Cristo in noi" (2Cor 1,5), così che noi «portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4,10). L'essere "**di, in, con, per**" Cristo fu innanzitutto la personale esperienza di Paolo, fin dall'incontro sulla via di Damasco: «Per me vivere è il Cristo» (Fil 1,21), «Non son più io che vivo, ma il Cristo che vive in me» (Gal 2,20), e da lui attinge ogni conoscenza ed energia. E questo è già vero anche per ogni credente battezzato, «quelli che sono in Cristo Gesù» (Rom 8,1); «quelli che sono di Cristo» (1Cor 15,23). Cristo diventa il soggetto più profondo di tutte le azioni vitali del cristiano, che "appartiene" ormai a Cristo, perché «ha lo Spirito di Cristo» (Rom 8,9); «E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione» (Rom 8,10). Il rapporto del cristiano con Cristo, del quale porta il nome, non è dunque parziale e di superficie: «In Lui vivete, radicati ed edificati in Lui» (Col 2,6; cf. Ef 3,18). Perciò «ciascuno guardi come costruisce; poiché nessuno può porre un'altra base

oltre a quella che già esiste: il Cristo Gesù» (1Cor 3,10). È Lui la pietra angolare che dà a tutta la costruzione ecclesiale solidità e consistenza (cf. Ef 2,20). Nessun istante o azione è concepibile al di fuori di Lui: «Se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore: Sia che viviamo, sia che moriamo, noi siamo del Signore» (Rom 14,8). Questa realtà inedita – l'essere con il Cristo – è frequentemente espressa da Paolo con termini da lui appositamente conati. Già dal momento della creazione l'uomo è stato conosciuto e destinato da Dio ad essere conforme all'immagine del Figlio suo (cf. Col 1,15), chiamato ad essere in Lui giustificato e glorificato (cf. Rom 8,28s). Ora, con la fede e il battesimo, il cristiano è con-crocifisso e con-sepolto, con-vivificato e con-risuscitato (cf. Rom 6,3-11; Col 2,12), con Lui soffre e regnerà nella gloria (cf. Rom 6,5; Fil 3,10.21; Col 3,1; 2Tim 2,11).

La tensione morale della vita cristiana

La **tensione morale della vita cristiana** – tra la carne e lo Spirito (cf. Rom 5,5; 7,5) – è pure rilevante nel vangelo di Paolo. Cristo risorto ha vinto il tempo ed è al di là del prima e del poi; e il cristiano è stato «fatto rivivere in Cristo,...con Lui risuscitato e intronizzato nei cieli» (Ef 2,5). Tuttavia, finché si trova in questo mondo, il cristiano vive simultaneamente in una **duplice condizione**: quella temporanea, propria della realtà mondana, «visibile e provvisoria», e per la quale «l'uomo esteriore» è sottoposto all'usura del tempo, come tutte le cose; e quella propria della grazia, «invisibile ed eterna», per la quale «l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno» (cf. 2Cor 4,16-18). Ne deriva che, finché il corpo del credente battezzato non abbia «rivestito l'immortalità» (1Cor 15,54), il peccato può ancora trovare nel corpo «mortale» (sede della concupiscenza) il mezzo per continuare a nuocere. Paolo stesso non esita a confessare la drammatica lacerazione da lui personalmente avvertita: «Trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male si insedia accanto a me» (Rom 7,21). Così come lo richiamerà ai Galati: «La carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5,17). Si rende allora nuovamente **decisivo l'irrompere dell'azione della grazia**: «Me sventurato, chi mi strapperà da questo corpo di mortale? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (Rom 7,24s). Se è vero che già rifulge nei nostri cuori quella gloria di Dio che rifulge sul volto di Cristo, è pure vero che «noi portiamo questo tesoro nei vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,6s). E tuttavia è proprio «quando sono debole, che sono forte» (2Cor 12,10); alla preghiera che lo liberasse dalla «spina della carne», il Signore aveva risposto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,7-9). Infatti, «la debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25). Dunque, «morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rom 6,11), sopravvive in noi, «a causa della debolezza della nostra carne» (Rom 6,19), la possibilità di peccare ancora. E però «il peccato non dominerà più su di voi, perché non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia» (Rom 6,12-14). Ai Galati - tentati di annullare il vangelo della grazia di Cristo, ridando alle opere della Legge la capacità di giustificare - Paolo dirà: «Siete stati chiamati a libertà» (Gal 5,1); e ai Corinti: «Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà» (2Cor 3,14). Per resistere al male ed essere capaci di bene, non resta che **liberare la vecchia libertà** nell'obbedienza allo Spirito: «Camminate secondo lo Spirito» (Gal 5,16). «Se vi lasciate guidare dallo Spirito» (Gal 5,18), se ne raccoglieranno i frutti: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,21; cf. Rom 6,15; 8,24; Fil 1,9s). Paolo non è certo un maestro di asceti che eleva a ideale le mezze misure. Ogni cristiano è chiamato nientemeno che alla conformazione a Cristo, «giungendo allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla **piena maturità di Cristo**» (Ef 4,13; cf. Col 1,28) e senza escludere il desiderio di un premio finale meritato. Non vengono sottovalutate le difficoltà interne, esterne e diaboliche, ma sempre si confida nell'immancabile aiuto della grazia di Cristo: «In realtà, noi viviamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze» (2Cor 10,4); «Attingerete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza» (Ef 6,10; cf. Ef 3,20; Gal 3,5; Col 1,29; Fil 2,13; 1Tes 2,13); «Tutto posso in Colui che è la mia forza» (Fil 4,13). «Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore. Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3,9-11). Anche se la vigilanza non potrà mai mancare (cf. 1Tes 5,5-6). La tensione morale che caratterizza la condizione del cristiano è sovente da lui rappresentata come un «camminare in una vita nuova» (Rom 6,4; cf. Gal 5,16), una navigazione (cf. 2Tim 4,6), un combattimento spirituale con armi adeguate ad una «buona battaglia» (2Tim 4,7; cf. 1Tim 1,18; Ef 6,11-19; 1Tes 5,8), una gara sportiva: corsa (cf. Fil 3,12-14; Gal 5,7; 1Cor 9,24s) o incontro di pugilato (cf. 1Cor 9,26s). A preservare il cristiano dal moralismo è la coscienza della presenza di Cristo: «Nessuno vi condanni più in fatto di cibo o bevanda o riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future: la realtà invece è Cristo» (Col 2,16).

Corporeità e virtù in san Paolo

Il **corpo** – è il caso di osservare - nella visione paolina non è né neutro né negativo, come riteneva una certa cultura greca. È portatore di dignità ed è costitutivo dell'uomo, non meno dello spirito. E insieme allo spirito compone l'uomo come immagine di Dio: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?...Glorificate, dunque, Dio nel vostro corpo!» (1Cor 6,19s). La corporeità trova nella **sessualità** un mezzo per esprimersi e comunicare, sempre in una significativa parità di diritti fra uomo e donna, anche se molte espressioni paoline risentono delle culture maschiliste giudaica e greca (cf. Ef 5,22). Per Paolo, il matrimonio non solo è legittimo, ma è «grande mistero», perché nell'unione dei coniugi si attua il mistero salvifico dell'amore di Cristo capo e sposo, per la Chiesa suo corpo e sposa (cf. Ef 5,21-33). Tuttavia la verginità è preferibile ed è consigliata come segno provocatorio che anticipa lo stato finale e definitivo dell'umanità risorta (che sarà «senza mogli né mariti»: Mt 22,20) e che testimonia una libera e totale dedizione a Cristo e al servizio del prossimo: ideale di carità, cui deve tendere e che avvalorava anche la condizione degli sposati (cf. 1Cor 7,29-35). Per Paolo però **matrimonio** e **verginità** sono entrambi vocazioni di origine divina, carismi (cf. 1Cor 7,7). **Le tre virtù** – che poi la tradizione cristiana chiamerà «virtù teologali» – sono le disposizioni e forze interiori, che orientano e

plasmano tutta la vita dell'uomo nuovo; sono le nuove facoltà di chi si è incontrato e convertito a Cristo e ora – docile allo Spirito – liberamente e progressivamente conforma a Lui intelligenza e volontà, pensieri e azioni, rapporti e sentimenti. A volte, Paolo le nomina tutte insieme: «Abbiamo ricevuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù, e della carità che avete verso tutti i santi (i battezzati), in vista della speranza che vi attende nei cieli» (Col 1,3; cf. 1Cor 13,13; Ef 1,15-18). Sono inseparabili e da esse scaturiscono – come sorgenti – i singoli atti di fede, speranza, carità. La «**obbedienza della fede**» (Rom 1,5; 16,26) è l'assenso totale che la libertà umana dà a Dio che in Cristo si dona tutto all'uomo. Abramo è «il padre di tutti i credenti» (Rom 8,11.18) e Paolo ne tesse l'elogio (cf. Rom 4,16-22); insieme al battesimo la fede è l'unica causa di giustificazione (cf. Rom 3-6; Gal 3); la conoscenza di fede deve diventare «sapienza» (cf. Ef 1,17s), crescendo nell'età (cf. 1Cor 13,11), fino alla visione perfetta (cf. 1Cor 13,12). Da quella nuova creatura che è il cristiano, scaturisce un **nuovo principio di conoscenza**: «Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16), «Siamo in Cristo Gesù, che per noi è sapienza» (1Cor 1,30). Ai Corinti Paolo insegna che esistono **due ben diverse sapienze**: quella del mondo e quella del cristiano (cf. 1Cor 1,17; 2,16). «La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio», è «vana» (1Cor 3, 19s, Ef 5,6) e Dio la disperde e l'annienta (cf. 1Cor 1,19-21); non può che ritenere follia la parola della croce (cf. 1Cor 1,18) e non arriva a conoscere Dio, se rimane chiusa nella sua orgogliosa autosufficienza (cf. 1Cor 1,20). È questa infatti la sapienza dell'uomo naturale, che si attiene unicamente alle risorse della sua natura (cf. il «corpo psichico», 1Cor 15,44). La sapienza del cristiano, invece, proviene dallo Spirito di Dio (cf. 1Cor 2,10-13); è pienamente presente in Cristo nel quale si possono trovare «tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2,3); con il dono di questa nuova sapienza, l'uomo «spirituale» può conoscere i profondi segreti di Dio (cf. 1Cor 2,10s), «che Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1Cor 2,9); non c'è allora da stupirsi se questa sapienza, con un linguaggio insegnato dallo Spirito, esprime «cose spirituali in termini spirituali» (1Cor 2,13); anzi, con essa «giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno» (1Cor 2,15), che non sia anch'esso «uomo spirituale».

L'annuncio della Speranza

Per un verso, l'apostolo esorta a discernere e ad accogliere tutti i valori etici universali: «Tutto ciò che c'è di vero, nobile, giusto, puro, amabile, lodevole, virtuoso e onorato, sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8); nulla è estraneo, profano all'interesse e al vaglio del credente, perché «tutte le cose sono vostre. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,22s); «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Tes 5,21). Nessun momento o attività è estraneo alla radicale novità del credente: «Sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con Lui» (1Tes 5,10) e «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rom 4,7s). Per altro verso, traccia la linea di demarcazione tra il bene e ciò che non lo è: «Astenetevi da ogni specie di male» (1Tes 5,21). E mette in guardia – in un corretto dialogo – dal rischio di lasciarsi contaminare da categorie ideologiche: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rom 12,1); «Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia, con i vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2,8); «Non lasciatevi legare al giogo degli infedeli: Quale rapporto tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre?...» (2Cor 6,14). La **buona speranza** è la virtù che rinnova la volontà e rafforza il desiderio di felicità nella vita eterna. Diversa dalle piccole speranze in beni immediati e dalle astratte utopie, non consente facili ottimismo o amari pessimismi, non coincide con gli eroici stoicismi. Essa trova solido **fondamento in Cristo, morto e risorto**: «Cristo Gesù, nostra speranza» (1Tim 1,1); «lo stesso Signore nostro Gesù Cristo, ... che ci ha dato una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» (2Tes 2,16). E, perché gli inquieti Tessalonicesi non si affliggessero «come gli altri che non hanno speranza» (1Tes 4,13), li conferma nella fede in Cristo morto e risuscitato, che radunerà insieme con Lui, sia quelli «sopravvissuti sino alla venuta del Signore», sia «quanti si sono assopiti nella morte» (cf. 1 Tes 4,13-18). Ai Corinti – influenzati dalla cultura greca, per la quale la salvezza è soltanto liberazione dal corpo e dal mondo – dirà che Cristo risorto è il primo cittadino e insieme l'artefice di una umanità, nuova anche nel corpo: «Si semina corruttibile e risorge incorruttibile, ... glorioso, ... pieno di forza, ... spirituale» (1Cor 15,35-44). Infatti, l'uomo che proviene da Adamo è di terra, mentre quello che proviene da Cristo è dal cielo (cf. 1Cor 15,45-52). Quindi «la nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,20s). Noi cristiani dunque, scrive ai Romani, «teniamo viva la nostra speranza» (Rom 15, 4), affidandoci al «Dio della perseveranza e della consolazione» (v 5; cf. 2Cor 1,2s); una consolazione che in noi abbonda per mezzo di Cristo (cf. 2Cor 1,4) e con il «**conforto dello Spirito Santo**» (At 9,31); il quale ci rende capaci di darne anche agli altri (cf. 1Tes 4,18). Lo Spirito è una generosa caparra che Dio ci ha dato come anticipo e insieme come garanzia della nostra eredità futura (cf. 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,13s). Il cristiano protende **tutto il suo sguardo sul futuro ritorno del Signore**, ma deve guardarsi dalla pigrizia e dal disimpegno che distraggono dalle **responsabilità storiche**. «La nostra cittadinanza è nei cieli» (2Cor 5,1), scrive Paolo, e «mi protendo nella corsa per afferrarlo, io che sono già stato afferrato dal Cristo» (Fil 3,12). Ma l'attesa cristiana è vigilante nell'operosità: «Sì, voi tutti siete figli della luce e figli del giorno... perciò non dobbiamo dormire come gli altri, ma stare svegli e lucidi di mente, ...mettendoci la corazza della fede e dell'amore e l'elmo che è speranza della salvezza» (1Tes 5,5-8). Ai Corinti porterà l'esempio personale di atleta che corre nello stadio e tira di pugilato (cf. 1Cor 9,24-27), in attesa che «il Signore, giusto giudice, gli consegnerà la corona di giustizia» (2Tim 4,7s). È una speranza sorretta dalla **incrollabile certezza** che Dio ci vuole salvare in Cristo e che per noi e in noi intercede lo Spirito stesso: «Nella speranza noi siamo stati salvati» (Rom 8,24); «Attendiamo con perseveranza» (v.25), perché «lo Spirito soccorre alla nostra debolezza... e intercede con insistenza per noi» (v.26); nel disegno di salvezza in Cristo, «primogenito fra molti fratelli», siamo stati «chiamati, giustificati e anche glorificati» (vv.28-30). «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (v.31); il Dio che non ha risparmiato suo Figlio, tutto ci donerà. Nulla e nessuno «ci potrà mai separare dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (vv.32-39). «Siamo addirittura orgogliosi delle nostre

sofferenze, perché sappiamo che la sofferenza produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude» (Rom 5,3s). Le avvisaglie della nascita del nuovo mondo per i figli di Dio sono già presenti nel travaglio della storia (cf. Rom 8,18-25). Con la speranza di chi cammina **tra un “già compiuto” e un “non ancora”**, il cristiano rivive così il mistero pasquale di Cristo: «Cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,1s). Il **mondo di quaggiù** è l’“uomo vecchio”, la “carne”, il “peccato”, che il cristiano ha sepolto nel fonte battesimale (cf. Rom 6,2-7). Il **mondo di lassù**, invece, è l’“uomo nuovo”, lo “spirito”, la “grazia” è quanto il battesimo ha reso presente in noi: è il mistero di Cristo stesso, un tesoro che è già in noi, anche se in vasi fragili, e si manifesterà soltanto alla fine dei tempi, quando Cristo sarà «tutto in tutti» (Col 3,11).

L'inno alla carità

La **carità, la più grande**, è la virtù con la quale lo Spirito rinnova la facoltà di amare, rinvigorendola e assimilandola sempre più alla dinamica dello stesso amore che Cristo ha per il Padre e per il prossimo. Non è riducibile alle opere di elemosina o ai buoni sentimenti, tanto meno l'amore cristiano è assimilabile all'erotismo. Proviene, **tramite lo Spirito di Cristo**, dalla «grazia, misericordia e pace» (1Tim 1,2) di Dio Padre: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rom 5,5). Il segno più chiaro e strumento più efficace di tale carità (agàpe) è la Croce: «Non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rom 8,32). Lo Spirito di Dio-Amore dimora in noi fin dal battesimo (cf. 1Cor 2,16; cf. Rom 5,5; Gal 5,21) e ricevendo l'Eucaristia diventiamo sempre più un solo pane, un solo corpo (cf. 1Cor 10,17; 12,27); si riceverebbe la propria condanna, se si partecipasse alla Cena del Signore con in cuore la divisione tra fratelli e con l'indifferenza per i loro bisogni (cf. 1Cor 11,17-34). Il primo frutto dello Spirito è l'amore (cf. Gal 5,22) ed è generatore di comunione all'interno della comunità cristiana (cf. 2Cor 13,13). L'unico Spirito dona a ciascuno i **carismi e ministeri** diversi, ma sempre per la utilità comune delle membra di uno stesso corpo, quello di Cristo (cf. 1Cor 12,1-31). Proprio trattando dei doni distribuiti liberamente dallo Spirito, Paolo scioglie il celeberrimo **inno alla carità** (1Cor 13,1-13), la «via migliore di tutte» (1Cor 12,31), delle tre la «virtù più grande» (1Cor 13,13), il «vincolo della perfezione» (Col 3, 14). L'apostolo mette in luce in primo luogo il primato detenuto dalla carità sulle virtù umane e religiose (vv 1-3): cultura e doti mistiche; gli stessi tre doni come la profezia, la scienza («gnosis»), la fede che trasporta anche le montagne; perfino lo spogliarsi dei propri beni e l'eroismo di chi sacrifica la vita del corpo; tutto ciò, senza la carità, è decisamente vuoto del nulla, rimbombo di un gong, zero assoluto, vano spettacolo. In secondo luogo (vv. 4-7), l'inno descrive, elenca le opere che della carità sono frutto e segno, il corteo delle buone qualità che accompagnano l'amore autentico: apertura di cuore, bontà, umiltà, disinteresse, rispetto, perdono, pazienza; capacità di valorizzare l'altro e di infondere fiducia, di sopportazione dell'altro. Da ultimo (vv. 8-12), Paolo assicura che «la carità non avrà mai fine» (v. 8), mentre le altre virtù svaniranno con la raggiunta conoscenza perfetta, «faccia a faccia», di Dio. Parlando della carità, (come in tutta la Scrittura, eccetto due volte nel Vecchio Testamento), Paolo usa il termine **“agàpe”** e non quello di **“eros”**. Soprattutto a partire dalla cultura illuminista, si suole contrapporre il primo al secondo: **“Agàpe”** indicherebbe l'amore gratuito e offerto dall'alto, con il quale Dio ama l'uomo, la dedizione all'altro totalmente disinteressata e sofferta; **“Eros”** indicherebbe il desiderio/passione bramosi e possessivi, tesi alla propria esclusiva soddisfazione. Invece, nell'enciclica *Deus caritas est* (nn. 3-12), Benedetto XVI fa scoprire nell'amore biblicamente ben inteso, differenza e unità tra **“eros”** e **“agàpe”**, la giusta unità nell'unica realtà dell'amore. **“Eros”** e **“agàpe”**, l'amore ascendente e quello discendente, non sono mai completamente scindibili: nel vero amore umano, come in quello divino. Nella natura creata dell'uomo, spirito e materia si compenetrano profondamente (cf. Gen 2,23s). L'eros umano, all'inizio prevalentemente possessivo, se accoglie l'agàpe di Dio, è aiutato a purificarsi, passando anche da rinunce; e non perché da queste sia avvelenato e soffocato, ma per elevarsi, divenendo sempre più cura dell'altro, vita vissuta per l'altro. Fino all'estasi mistica nell'incontro con Dio, soltanto nel quale il cuore umano può trovare pace piena e definitiva: **“Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito”** (1Cor 6,17). Ed anche l'amore con cui Dio ci ama (sempre **“agàpe”**) non è mai del tutto esente da **“eros”**. Il Dio biblico ha vera compassione del suo popolo e di ogni uomo (cf. Os 11,8s; Cantico dei Cantici, ecc). Soprattutto sulla croce del Figlio, l'Amore incarnato di Dio. La carità del cristiano è dunque la forma e costituisce il valore di ogni virtù, la buona sostanza dell'essere comunione, senza della quale ogni bene cessa di essere tale (cf. 1Cor 13,1-3). E tutti i membri della Chiesa - il corpo di Cristo «ben compaginato e connesso», «secondo l'energia propria di ogni membro» - «vivendo secondo la verità nella carità» «riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (cf. Ef 4,15s). Da qui le sue insistenti esortazioni intonate a questa essenziale virtù: **«Ricerca la carità»** (1Cor 14,1), **«vivete in pace tra voi... non spegnete lo Spirito»** (1Tes 5,12-19), **«amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno»** (Rom 12,10), **«salutate i fratelli con il bacio santo»** (2Tess 3,27); **«Se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri, perdonatevi scambievolmente. Come il Signore ci ha perdonato, così fate anche voi»** (Col 3,13). Da quanto Paolo insegna sulla centralità di Cristo e del suo rapporto con il cristiano, consegue che nella vita quotidiana sono due gli atteggiamenti, tra loro inscindibili, che non ci devono abbandonare. Da una parte occorre coltivare l'umiltà e la riconoscenza di aver tutto ricevuto dalla sua grazia, vigilare perché nessun altro **“idolo”** sostituisca Cristo cui tutto è dovuto, affinché dalla libertà acquisita non si ricada nell'umiliante schiavitù. D'altra parte, occorre alimentare la gioia e la fiducia di chi **“è in lui”**, radicalmente gli appartiene. Si tratta di seguire l'esortazione di Paolo: **«Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo»** (1Cor 11,1) e rimanere sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare: **«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?»** (Rom 8,31). Nessuno **«potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore»** (Rom 8,39); **«Tutto posso in colui che mi dà la forza»** (Fil 4,13).

Mistero della Chiesa, corpo e sposa di Cristo Risorto

Nella visione paolina della salvezza, la natura e la funzione della Chiesa riveste importanza di tutto rilievo: è la modalità che Cristo ha scelto per proseguire, dopo Pentecoste, la sua opera di redentore nel tempo e nello spazio; è l'organismo

vitale in cui lo Spirito inserisce e fa crescere l'uomo nuovo; di norma, è la vita della Chiesa, la testimonianza dei credenti, a suscitare l'interesse o almeno l'interrogativo su Gesù, per accoglierlo o rifiutarlo. Nella esperienza personale di Paolo, il tema della Chiesa è posto addirittura a partire dalla sua conversione, quando la voce del Risorto identifica con se stesso i cristiani che Saulo va a perseguire a Damasco (cf. At 9,4s); e a quella comunità ecclesiale rimanda, perché sia iniziato alla nuova vita ricolmata dallo Spirito (cf. At 9,10-19; 22,10-16). Paolo si era convertito nel contempo a Cristo e alla Chiesa. Per questo il suo comportamento persecutorio nel confronto dei cristiani sarà da lui giudicato come il peggior crimine (cf. 1Cor 15,9; Gal 1,13; Fil 3,6). Tutto l'insegnamento seguente confermerà la persuasione di come sia **impossibile ormai separare Cristo Risorto dalla sua Chiesa**, dove è presente e continua ad agire «l'uomo Cristo Gesù, il solo mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tim 2,5); costituendo con Lui quella comunione vitale nello Spirito, che s. Agostino chiamerà il "Cristo totale" (*Tract. in Joh.* 21, 8). Nelle "Grandi Lettere" (Galati, Corinzi, Romani), le due immagini principali preferite da Paolo per illustrare «questo mistero grande, in riferimento a Cristo e alla sua Chiesa» (Ef 5,31) sono quella del corpo e quella della sposa, mai adeguatamente distinti, essendo anch'essi «non più due, ma una sola carne» (Gn 2,24). Nella sua identità più profonda, la Chiesa è il **"nuovo" Corpo di Cristo, suo Capo** (cf. 1Cor 6,15-17; 10,16s; 12,12-27; Rom 12,4s; Ef 1,18-23; 4,12; 5,23-28; Col 1, 15-18.24; 3,11, ecc). Nessun altro autore cristiano del 1° secolo definirà la Chiesa come "corpo di Cristo". La rilevanza e la frequenza dell'immagine del corpo alla quale Paolo ricorre per presentare il mistero ecclesiale non consente di considerarla marginale. Anche se nel magistero paolino non sempre è distinguibile ciò che è proprio del corpo di Gesù Crocifisso, del corpo Eucaristico e del corpo ecclesiale: organici e vitali i nessi reciproci, anche se non totalmente sovrapponibili. Il significato del rapporto Cristo-Chiesa, secondo Paolo, risulterà più chiaro tenendo presente la **funzione che la cultura semita e greca attribuivano al corpo** nei confronti dell'io vivente dell'essere umano: il corpo è la componente che lo situa in un luogo e in tempo preciso, gli dona visibilità riconoscibile e gli consente di esprimersi, di comunicare e di operare incisivamente nella realtà che lo circonda. Paolo utilizza l'apologo classico che paragonava la società ad un corpo solidale, nonostante le sue membra siano distinte (cf. 1Cor 12,12-27). Ma natura e caratteristiche del Corpo "mistico" di Cristo non sono semplicemente riducibili ad una metafora di Paolo; appartengono invece alla sua visione di fede, che – con realismo accentuato nelle lettere della cattività – identifica sempre più il mistero del Corpo di Cristo con lo stesso mistero della Chiesa (cf. Ef 1,22s; 3,20s; 5,23; Col 1,18-24).

Lo Spirito che rende con-corporei a Cristo

Lo Spirito ci rende "con-corporali" a Cristo (cf. Ef 3,6). Nei corpi dei cristiani abita lo stesso Spirito che ha risuscitato il corpo di Cristo (cf. Rom 1,4; 8,9-11); a cominciare dal **battesimo**, ricevuto «in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1Cor 12,13; cf. Rom 6,3s). La radice più profonda di tale sorprendente designazione è il Sacramento del suo Corpo, l'**Eucaristia**, dove Cristo ci dà il suo Corpo e ci fa il suo Corpo: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo» (1Cor 10,17); mangiare la cena del Signore è mettersi «in comunione con il corpo e il sangue di Cristo» (cf. 1Cor 10,16s). I nostri stessi corpi non vanno profanati, perché «i vostri corpi sono membra di Cristo» (cf. 1Cor 6, 15s). Sempre «in un solo corpo», quello di Cristo morto e risorto, avviene anche la riconciliazione – con Dio e tra di loro – tra il popolo d'Israele e quello pagano (cf. Ef 2,11-18; Col 1,22). Di questo Corpo del Risorto, personificato nella Chiesa, **Cristo è il Capo**, fonte e garanzia di unità e maturazione dei suoi membri, «al fine di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,12), «cercando di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo» (v. 15). Egli, infatti, è «costituito in tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di Colui che si realizza interamente in tutte le cose» (Ef 1,22s; cf. Col 1,18-20; 2,19). Ed è proprio come Capo della Chiesa, che Cristo Signore va realizzando la sua Signoria anche su tutto l'universo (cf. Ef 1,23; Col 1,19s). La **comunione di vita** con il Capo del Corpo della Chiesa non è quindi un fatto che si realizza solo a solo con Lui (come Plotino concepiva l'unione dell'uomo con Dio), ma è comunione con tutti coloro che la fede e il battesimo hanno, in virtù del suo Spirito, incorporato a Cristo: «Noi tutti siamo un solo corpo in Cristo, siamo membri gli uni degli altri» (Rom 12,5, cf. Ef 4,25). Perciò nella esperienza di Chiesa già si attua il passaggio, dalla dispersione e dalla frammentazione, all'unità e all'armonia tra genti provenienti da disparate culture e religioni, di ceti sociali in conflitto, connotata da sessi diversi: «Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più né maschio né femmina: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28; cf. Rom 10,12; 1Cor 12,13; Col 3,11). È; più che un'appartenenza della Chiesa a Cristo, ma una forma di immedesimazione e di equiparazione, quasi una estensione della personale presenza di Cristo nel mondo. Non è **unità** di tipo soltanto psicologico ma – diremmo noi – **ontologica**; è realtà **sociale** del tutto **inedita** e **inclassificabile**. **Appartiene al mistero della novità cristiana**, che è data e cresce nello Spirito. Per Paolo la comunità cristiana è la lettera di Cristo, scritta da Lui, «non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2Cor 3,2s). La comunità – che trova in lui il padre «che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15) – supera l'alleanza scritta sulle tavole mosaiche (cf. Es 24,12) e realizza quella promessa con Ezechiele (cf. 31,12) e a Geremia (cf. 31,37). Essa costituisce il germe, **profezia** e **sacramento del Regno**, che alla fine dei tempi si manifesterà in tutto il suo splendore e definitività. **Non è unità esclusiva ed escludente**, perché tutte le genti possono accedere al nuovo popolo di Dio (cf. Ef 3,6-9); e **non è uniformante**, perché lo stesso Spirito del Padre e del Figlio, con libertà e fantasia, ha distribuito a ciascuno diversi carismi, ministeri, funzioni e operazioni, nei quali l'unico Spirito «opera tutto in tutti» e «per l'utilità comune» (1Cor 12,4-11; Ef 4,4-6). È; importante che i carismi non diventino motivo di lacerazione: «È; forse diviso il Cristo?» (1Cor 1,13). Paolo insegna che è necessario "conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace: un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati" (Ef 4,3s). È; questa una unità che non appiattisce la vita ecclesiale in un unico modo di operare, ma concede spazio al dinamismo imprevedibile delle manifestazioni carismatiche, fonte di energie vitali sempre nuove: «Non spegnete lo Spirito!» (1Tes 5,19). Ma «tutto si faccia per l'edificazione» (1Cor 14,26), senza ristagni, senza fughe e senza strappi nel tessuto ecclesiale.

La chiesa degli Apostoli

Già ai tempi di Paolo, l'unica Chiesa vive nelle Chiese locali, anche in quelle da lui stesso fondate, in regioni tra loro lontane e con caratteristiche diverse. Al loro interno emergono già i primi elementi di organicità: con gli "apostoli" collaborano i "vescovi" (chiamati anche "presbiteri, anziani"), incaricati di vigilare e assistere le comunità dei "santi, battezzati" (cf. Fil 1,1; Tito 1,5), assistiti dai "diaconi" (cf. Fil 1,1; 1Tim 3,1-13). A questo proposito, alle immagini del corpo si aggiungono quelle del tempio e della costruzione: la pietra angolare è Cristo, a fondamento i profeti e gli apostoli; è sempre Cristo-Capo a garantire consistenza e crescita coerente, nutrimento, articolazioni e legamenti (cf. 1Cor 3,16; Ef 2,20; 4,11; Col 2,19). Per quanto riguarda la già emergente funzione autoritativa di Pietro nella Chiesa apostolica, anche l'autorevolissimo Paolo gli riconosce una posizione speciale: a tre anni dalla conversione, va «a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me» (Gal 1,17); e dopo tre anni ci ritorna, «per consultare Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni» (v. 18). Nella Chiesa madre, insieme a Giacomo fratello di Gesù e Giovanni figlio di Zebedeo, Pietro costituiva allora le «colonne», una delle «persone ragguardevoli». Con loro, dopo 14 anni (attorno al 49), Paolo concorda la decisione che riconosce la sua missione ai pagani non circoncisi, «per non correre il rischio di correre o di avere corso invano» (cf. Gal 2,1-10). Esponendo ai Corinti il credo predicato da lui, riconosce a Pietro il privilegio di essere stato il primo dei Dodici ad aver visto il Risorto (cf. 1Cor 15,3-5). Tutto ciò non impedirà a Paolo di «opporsi a viso aperto, perché (Pietro) era evidentemente nel torto» (Gal 2,11) nella fiera disputa di Antiochia circa la condivisione della mensa fra cristiani provenienti dall'ebraismo e dal paganesimo (cf. Gal 2,11-14). Il comportamento ambiguo di Pietro, infatti, poteva trascinare, proprio per la sua riconosciuta autorità, altri leaders cristiani., Barnaba compreso. L'obbedienza e la comunione, nell'unità della verità di fede, sono dunque compatibili con la critica a comportamenti non edificanti dei singoli, anche se preminenti nelle Chiese. Del resto, Paolo – apostolo per vocazione – non mancherà di ritenersi uguale agli altri apostoli (cf. 1Cor 9,5; Gal 2,6-9), ai quali ricorderà di non dovere a loro il suo vangelo (cf. Gal 1,1.17.19); anche a lui – «l'infimo degli apostoli» (1Cor 15,9) – è stata infatti affidata la missione di essere testimone del Risorto (cf. At 26,16).

La Chiesa: sposa bella e fedele di Cristo

L'altra immagine, privilegiata da Paolo per descrivere il mistero di Cristo ormai inseparabile dalla sua Chiesa, è quella nuziale: la Chiesa è la sposa bella e fedele di Cristo sposo, che per lei dà continuamente tutto se stesso. Il tema dell'alleanza nuziale per esprimere il rapporto tra Dio e il popolo che Egli si è scelto ricorre in tutto il Primo Testamento (cf. Osea 1-3; Is 54 e 62; Ger 2 e 3; Ez 16 e 23; Mal 2, 13-17; Rut, Tobia, Cantico). Di questo patto Paolo rimarcherà la fedeltà assoluta di Dio: «Anche se noi manchiamo di fedeltà, egli però rimane fedele» (2Tim 2,13): «Senza pentimenti sono i doni e la chiamata di Dio» (Rom 11,29; 1,9). Altrettanto presente, nelle Scritture del Secondo Testamento, il tema di Cristo sposo, soprattutto nelle parabole del Regno (cf. Mt 22,2; 25,1; Lc 12,38). Nessuna meraviglia, dunque, che anche Paolo ricorra all'immagine sponsale per illustrare il rapporto tra Cristo e la comunità cristiana: «Provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (2Cor 11,2). Su questo tema, il testo più citato è quello di Ef 5,21-33. L'apostolo sta dando agli sposi consigli di reciproca sottomissione, indicando come esempio l'amore che Cristo ha per la Chiesa e viceversa. Il «mistero» che la famiglia vive in modo peculiare e «sacramentale» tra le mura domestiche, è lo stesso che è vissuto in tutta la realtà ecclesiale: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (v. 32). E l'amore sponsale tra Cristo e la Chiesa è riconoscibile da ciò che l'Uno compie per l'Altra. Cristo dona tutto se stesso per lei – sua carne –, purificandola e santificandola con il lavacro battesimale e la Parola, amandola come il proprio corpo, da lui nutrito (Eucaristia, banchetto nuziale) e curata (sotto la guida del Buon Pastore). La Chiesa – resa tutta gloriosa e senza macchia – lo riama con la sottomissione libera e grata, come le membra di un corpo rispetto la loro testa. Un mistero, quello ecclesiale, che Paolo vede significativamente già adombrato nel rapporto uomo-donna, Adamo-Eva, figure di Cristo nuovo Adamo e della Chiesa nuova Eva, «che formeranno una carne sola» (Gn 2,24). Le immagini del corpo e della sposa mettono in gioco il mistero del rapporto di comunione: quello verticale, tra Gesù Cristo e tutti noi; ma anche quello orizzontale, tra tutti coloro che si distinguono nel mondo per il fatto di «invocare il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,2). E Paolo ricorda ai Corinti che la loro unità, nella fedeltà ai propri carismi, sarebbe la testimonianza più efficace per i non cristiani che proclamerebbero «che veramente Dio è fra noi» (cf. 1Cor 14,24s). In questo rapporto sponsale, la Chiesa non svolge unicamente una funzione passiva: tutta e sempre salvata, restando in totale dipendenza dall'azione dello Spirito di Cristo, essa esercita attivamente la funzione di Madre. È la «nuova Eva», che – insieme allo Sposo «nuovo Adamo» – genera e dilata la comunità cristiana, divenendo anch'essa in qualche modo salvante, comprincipio di diffusione della vita nuova. Quest'ultimo aspetto prende risalto in tante espressioni usate da Paolo per dire in quale rapporto – paterno/materno e come co-operatore di Cristo – egli personalmente si è posto nei confronti delle comunità da lui fondate. La funzione attiva della maternità della Chiesa è particolarmente evidente nell'esercizio ecclesiale del ministero della riconciliazione: «È; stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio (2Cor 5,18-20). «Noi siamo i collaboratori di Dio» (1Cor 3,9), «ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (4,1). Anche il suo è ormai ministero della Nuova Alleanza, investito della luce divina, che non resta più velato (come in Mosé disceso dal Sinai), ma – a viso scoperto – riflette come uno specchio la gloria del Signore (cf. 2Cor 3,7-18). E questa collaborazione è vissuta da Paolo come partecipazione paterna/materna alla fecondità della potenza dello Spirito: «Miei figli dilette, anche se aveste migliaia di precettori in Cristo, non avete però molti padri, perché nel Cristo Gesù per mezzo del Vangelo io vi ho generato» (1Cor 4,15). «Miei figli, per i quali soffro di nuovo i dolori del parto, fino a quando il Cristo sia formato in voi» (Gal 4,19); «Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci» (1Cor 3, 2; cf. 1Tess 2,7). Nel dare notizia agli altri degli esiti apostolici dei suoi

viaggi, farà constatare ciò che l'azione di Dio ha compiuto «per mezzo loro» (At 14,27; 15,4-12), anche se l'opera compiuta non può essere attribuita unicamente all'azione dell'inviato, strumento sempre tanto debole (cf. 1Cor 15,20; 2Cor 4,7; 12,9s; Fil 4,13; Col 1,29; Ef 3,7).

La salvezza aperta ai pagani

Tra i consigli pastorali che Paolo dà a Timoteo, si legge «Voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1Tim 3,15), ove è custodito il «deposito della fede» (cf. 1Tim 6,20; 2 Tim 1,14). Sorge subito la domanda sul destino eterno di chi non abita entro le mura domestiche ecclesiali. In particolare: come Paolo pensava si potessero salvare i pagani, che anche lui non avrebbe mai potuto raggiungere; e gli israeliti, che non avevano riconosciuto in Gesù il loro Messia? Se «nel mistero nascosto da secoli» (Col 1,26), l'unica e necessaria salvezza viene soltanto da Cristo e la comunione cristiana è a Lui unita inscindibilmente nella profondità del suo essere come il corpo al capo (cf. Ef 1,22s), è possibile salvarsi oltre i confini visibili istituzionali della Chiesa? Va premesso qualche certezza paolina: il Padre «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tim 2,4); solo Dio può giudicare le coscienze soggettive di chi ignora il vangelo senza colpa e cerca sinceramente la verità; e l'esperto conoscitore delle Scritture non ignorava poi che le vie e i pensieri del Signore sono illimitati e per lo più restano a noi ignoti (cf. Is 55,8s). Ciò non vieta di indagare su una questione di tale portata, per far propri qualche pensiero e via dello Spirito che soffia dove vuole (cf. Gv 3,8), e così unirli allo stupore degli angeli, che contemplano da ora il mistero della Chiesa nel disegno della «multiforme sapienza di Dio» (cf. Ef 3,10). Il problema della salvezza dei pagani, va innanzitutto collocato all'interno del disegno di salvezza incentrato su Cristo Creatore e Redentore, capo della Chiesa suo Corpo (cf. Col 1,12-20; Ef 1,3-23); nessuno mai è stato ed è totalmente estraneo all'azione dello Spirito di Cristo, del quale ogni uomo creato è sempre - lo sappia o meno - immagine palpitante, anche se appena abbozzata e sfigurata dal peccato, ma anelante intrinsecamente a farsi consapevole e perfetta. Nella lettera ai Romani è descritto ciò che di fatto però è avvenuto nella storia dei pagani (cf. Rom 1,18-32): stoltezza dell'intelletto che non sa arrivare a Dio tramite i segni della creazione, perversione brutale dei costumi, idolatria (cf. At 17,26-29). Da qui - «dopo la tolleranza...nel tempo della divina pazienza» (Rom 3,25s) - la necessità della giustificazione che proviene dalla fede in Cristo Signore e dalla sua grazia (cf. Rom 3,21-26 e At 17,30s). E tutta l'opera di evangelizzazione di Paolo, rivolta specificamente ai pagani, è testimonianza della premura che tutta la Chiesa deve avere nell'annunciare anche ad essi ciò a cui naturalmente aspirano - conformarsi a Cristo, a immagine del quale sono stati creati - e che Cristo è venuto a portare: «Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annuncio» (At 17,23). Lo spinge l'amore di Cristo: «Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro» (2Cor 5,14s). «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Gl 3,5). Ma prima deve credere in lui, avendone sentito parlare da chi lo annuncia per un mandato ricevuto (cf. Rom 10,13s).

La salvezza di Israele, suo popolo

Il problema della salvezza d'Israele ha lacerato Paolo: « Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua» (Rom 9,1). Gli riesce difficile lasciare che sopravviva in lui l'amore per «i miei consanguinei secondo la carne» (v. 2), tanto privilegiati dal Signore, e la lucida amarezza per il rifiuto che gran parte di loro ha opposto alla salvezza in Cristo. Degli Israeliti egli riconosce anzitutto il valore della tradizione religiosa (cf. Rom 9,4): «possiedono l'adozione a figli» (Es 4,22; Deut 7,6), «la gloria» di Dio (Es 24,26) che dimora in mezzo al popolo (Es 25,8; Deut 4,7); «le alleanze» con Abramo (Es 15,1-17; 17,3), con Giacobbe-Israele (Gn 32,29), con Mosé (Es 24,7s), «la legislazione» che esprime la volontà di Dio, «il culto» reso al solo vero Dio, «le promesse» messianiche (2Sam 7,1), l'esemplare storia dei «patriarchi», il fatto che «da essi proviene il Cristo secondo la carne». Tuttavia Paolo non esita a ritenerli «inescusabili» (Rom 2,1), perché hanno disobbedito alla Legge e l'hanno ritenuta non bisognosa della «giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Rom 3,22), visto che «il termine della legge è Cristo» (Rom 10,4). Per quanto riguarda il futuro, «il desiderio del mio cuore e la mia preghiera sale a Dio per la loro salvezza» (Rom 10,4). Paolo constata che «l'indurimento» del cuore «di una parte di essi» (Rom 11,25) ha coinciso con l'annuncio ai pagani: alcuni rami della «santa radice» d'Israele sono stati tagliati e al loro posto sono stati innestati i pagani (cf. Rom 11,16-19). Ma verrà tempo in cui gli israeliti «potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo buono» (v. 24). Infatti, «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (v. 29). Davvero «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia» (v. 32). L'autore della Lettera agli Ebrei dopo aver elencato la lunga serie dei padri che avevano creduto, osserverà: «Eppure tutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la speranza: Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi ottenessero la perfezione senza di noi» (11, 39s). E raccomanderà ai cristiani di perseverare, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (12,2).

Della Chiesa santa fanno parte i peccatori. A ragione, dunque, Paolo, iniziando o concludendo le lettere alle sue Chiese - presenza e mistero salvifico nella storia - era solito riconoscere in essa la stessa vita trinitaria e augurare che crescessero sempre più in essa: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2Cor 13,13; cf. anche Rom 1,7, ecc.). Sono le stesse parole con le quali ancor oggi i cristiani vengono accolti nell'assemblea eucaristica, perché riconoscano il mistero ecclesiale di cui sono parte e segno. Sicuramente a Paolo erano realisticamente note anche le «macchie» e le «rughe» (cf. Ef 5,27) della Chiesa storica, nella quale però già vive la misteriosa bellezza della Sposa e del Corpo di Cristo, che soltanto alla fine dei tempi si incontrerà con il suo Signore (cf. Ap 22,17) resa finalmente «tutta gloriosa, ... santa e immacolata» (Ef 5,27). È proprio questa Chiesa reale che Paolo ha amato ed esortato ad amare, come «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5,25). Al suo sguardo di fede profonda non è sfuggita la santità già ad essa donata dall'amore di Cristo, anche se ancora velata e appesantita dagli errori dei peccatori che ne fanno parte. Per questo ad essa ha offerto il suo incondizionato servizio per edificarla e purificarla.